

La Tradizione Cattolica

Anno XXXII - n°1 (116) - 2021



A DANTE ALIGHIERI
L' ITALIA
M·DCCC·LXV

La Tradizione Cattolica

Rivista ufficiale del Distretto italiano della
Fraternità Sacerdotale San Pio X

Anno XXXII n°1 (116) - 2021

Redazione:

Priorato Madonna di Loreto
Via Mavoncello, 25
47923 Spadarolo (RN)
Tel. 0541.72.77.67 - Fax 0541. 179.20.47

■ **Indirizzo mail:**
latradizionecattolica@sanpiox.it

■ **Visitate il sito:**
www.fsspx.it

Direttore:

don Ludovico Sentagne

Direttore responsabile:
don Giuseppe Rottoli

Autorizz. Tribunale di Ivrea - n. 120
del 21-01-1986
Stampa: Garattoni - Viserba (RN)

Sommario

- 3 Editoriale
- 4 Lettera del Superiore generale
- 9 *In praeclara summorum*
- 15 Dante Alighieri: una biografia
- 20 «Tu proverai sì come sa di sale ...»
Ovvero delle vicissitudini dei resti
mortalì di Dante Alighieri.
- 27 Il viandante scoraggiato
- 36 Il pensiero politico di Dante
dal *De Monarchia* alla *Commedia*
- 45 Skanderbeg
- 53 Note sull'attualità ecclesiastica
- 56 Un Noviziato per le Suore
Consolatrici del Sacro Cuore di Gesù
- 57 Cronaca della Scuola San Pancrazio
- 58 Necrologi

Esercizi Spirituali di Sant'Ignazio 2021

Quasi non ci sono parole per dire la grandezza degli Esercizi. Sono così ricchi di grazie che ci si stupisce di come, facendo, in fondo, così poco, si possa ottenere tanto.

Uomini

Da lunedì 8 marzo a sabato 13 a Montalenghe
Da lunedì 21 giugno a sabato 26 ad Albano
Da lunedì 2 agosto a sabato 7 a Montalenghe
Da lunedì 11 ottobre a sabato 16 ad Albano
Da lunedì 8 novembre a sabato 13 a Montalenghe

Donne

Da lunedì 12 aprile a sabato 17 a Montalenghe
Da lunedì 26 luglio a sabato 31 ad Albano
Da lunedì 26 luglio a sabato 31 a Montalenghe
Da lunedì 4 ottobre a sabato 9 a Montalenghe
Da lunedì 15 novembre a sabato 20 ad Albano

- La rivista è consultabile in rete all'indirizzo: www.fsspx.it
- "La Tradizione Cattolica" è inviata gratuitamente a tutti coloro che ne fanno richiesta. Ricordiamo che essa vive unicamente delle offerte dei suoi Lettori che possono essere indirizzate tramite:
 - versamento sul C/C Postale n° 70250881 intestato a: "Associazione Fraternità San Pio X distretto" - causale: per la Tradizione Cattolica
 - bonifico bancario intestato a "Fraternità San Pio X, La Tradizione Cattolica" IBAN: IT4410200838864000106009122 BIC/SWIFT: UNCRITM1C42
 - "online" tramite pagamento sicuro con PayPal e Carta di Credito dal sito www.fsspx.it nella sezione "Come aiutarci".
- 5x1000: "Fondazione Fraternità San Pio X" Codice Fiscale 94233050486

Editoriale

L'uomo ha una potenza all'infinito nel bene o nel male, ma se non sviluppa questa capacità, può rimanere un mollusco, schiavo delle sue passioni: la pecora ideale augurata dai poteri attuali, dalla loro "educazione statale". Il *panem et circenses* della fine dell'Impero Romano è diventato «lavora da casa e gioca da casa», preferibilmente da solo.

Se non vogliamo essere semplici pecore al servizio dei poteri forti che hanno per unica speranza quella di fare una vita senza troppi problemi (soprattutto senza Covid), aspettando di finire in un forno crematorio dopo l'eutanasia, cosa dobbiamo fare? Per essere figli di Dio, già cittadini della Gerusalemme eterna nella fede e nella speranza, aspettando di esserlo nella visione e nel possesso di Dio, dobbiamo sviluppare le energie che Dio ha messo in noi tramite l'esercizio delle virtù.

La virtù? Che cos'è precisamente? Già nell'ordine naturale, il bambino deve imparare a rendere a ognuno il suo bene, il suo diritto, e non considerare come tutto «mio» o «al mio servizio»: questa buona abitudine della volontà che man mano diventa una facilità che procura felicità nel suo esercizio si chiama virtù di giustizia con tutto il suo corteo di virtù annesse che permettono la vita in società secondo il salmista: «Oh! Quanto è buono e quanto è soave che i fratelli vivano insieme!» (Sal 132,1). Troveremo così la religione verso Dio, la pietà verso i genitori e la patria, il rispetto verso i superiori che si traduce in stima, onore, culto e obbedienza. Quanto alle persone verso le quali abbia-

Don Ludovico Sentagne



mo un debito, ci sarà la riconoscenza o gratitudine, oppure la vendetta verso chi fa il male e la verità che dobbiamo a noi stessi.

E siamo rimasti nell'ordine naturale. Ma quando il Dio Trinità infonde la grazia nella nostra anima, è ancora più generoso. Al battesimo riceviamo tutto un corteo di virtù infuse che ci permettono di rispondere alla grazia e meritare il Paradiso. A perfezionare l'azione delle virtù ci saranno i sette Doni dello Spirito Santo. Dante nella *Divina Commedia* ci mostra l'anima che si eleva, lasciando l'uomo vecchio con i suoi difetti per modellarsi all'immagine del Divin Salvatore.

Abbiamo a cuore nell'educazione dei figli e nella nostra, non solamente di sfuggire i peccati mediante i Dieci Comandamenti, ma ancora di far crescere l'anima ad imitazione di Gesù Cristo. Nell'esame di coscienza ogni sera e prima della Confessione guardiamo come abbiamo potuto mancare nell'esercizio delle virtù. Così potremo «rivestire l'uomo nuovo, creato secondo Dio nella giustizia e nella santità vera» (Ef 4,24).

Ad maiorem Dei gloriam.

Lettera del Superiore generale agli amici e benefattori

Menzingen, 2 febbraio 2021
Festa della Purificazione della
Beata Vergine Maria

Cari fedeli, amici e benefattori,

stiamo vivendo un momento particolarissimo della storia, e per così dire eccezionale, con la crisi legata al coronavirus, e tutte le ripercussioni che comporta. Mille questioni si pongono in una tale situazione, e altrettante risposte sarebbero necessarie. Sarebbe utopico pensare di fornire una soluzione a ciascun problema in particolare, e non è questo lo scopo delle nostre riflessioni. Noi vorremmo piuttosto analizzare qui un pericolo in un certo senso più grave di tutti i mali che affliggono attualmente l'umanità: si tratta del pericolo che corrono i cattolici nel reagire in modo troppo umano al castigo che colpisce attualmente il nostro mondo, tornato pagano con l'apostasia.

In effetti, da diversi decenni ci aspettavamo un castigo divino, o un qualche intervento provvidenziale che venisse a rimediare a una situazione che, da molto tempo, ci sembrava perduta. Alcuni pensavano a una guerra nucleare, a una nuova ondata di povertà, a un cataclisma, a un'invasione comunista oppure a una crisi petrolifera... Insomma, ci si poteva aspettare un qualche evento provvidenziale con il quale Dio avrebbe punito il peccato dell'apostasia delle nazioni, e suscitato delle sane reazioni nelle persone ben disposte. In ogni caso, ci aspettavamo qualcosa che svelasse i segreti dei cuori. Ora, anche se forse non hanno i contorni

Don Davide Pagliarani



che avevamo previsto, gli sconvolgimenti che stiamo attraversando svolgono questo ruolo rivelatore.

Che succede con la crisi che viviamo in questo momento? Cerchiamo di analizzare i sentimenti che occupano i cuori dei nostri contemporanei, e cerchiamo soprattutto di esaminare se le disposizioni di noi cattolici riescono ad innalzarsi all'altezza della nostra fede.

Dei timori troppo umani

Per semplificare, si scoprono tre tipi di timori che s'intrecciano oggi nella quasi totalità degli uomini, e che esauriscono le loro energie.

In primo luogo, il timore dell'epidemia come tale. Non si tratta qui di discutere della nocività del coronavirus: ma ciò che è sicuro è che il mondo senza Dio si attacca alla vita mortale come al bene più assoluto, davanti al quale tutti gli altri si devono piegare e perdono importanza. In conseguenza, ed è inevitabile, questa prospettiva falsata genera un'inquietudine universale e incontrollabile. Il mondo intero sembra perdere la ragione. Ipotizzato dal pericolo che minaccia la priorità delle priorità, letteralmente in panico, ognuno si rivela profondamente incapace di riflettere su altre questioni, o di prendere dall'alto una situazione che lo supera.

Vi è in seguito lo spettro della crisi economica. Beninteso, è del tutto normale che un padre di famiglia si inquieti per il futuro dei suoi figli, e Dio sa se in questo momento abbondino le più legittime preoccupazioni. Ma voglio parlare di quel timore più generale, e in definitiva più egoista, di diventare un po' più poveri, e di non poter più godere di ciò che era considerato come acquisito, e oggetto di diritti inalienabili. Questa prospettiva è strettamente legata alla precedente: se infatti la vita di quaggiù è il bene supremo, le ricchezze che permettono di goderne maggiormente, o il più possibile, diventano ugualmente e necessariamente un bene supremo.

A tutto questo si aggiunge infine l'ansia per la perdita delle libertà individuali, di cui gli uomini hanno finora goduto. Mai prima si era vista una tale presa di coscienza generale dei "diritti dell'uomo".

Si potrebbe sviluppare lungamente l'analisi di questo triplice timore e di tutto quanto vi è collegato. Diciamo solamente che il fondamento ne è profondamente naturale, puramente umano, e che si potreb-

be riassumere nell'inquietudine che niente non sia più come prima della crisi: questo "prima" essendo percepito in modo confuso e universale come il benessere ideale e inalienabile, che l'umanità illuminata aveva gloriosamente conquistato.

Ora, se si analizza in profondità questo timore e i comportamenti che provoca, si ritroveranno paradossalmente dei sotterfugi analoghi a quelli che i pagani dell'antichità utilizzavano per spiegare ogni fenomeno che sfuggiva loro. Quel mondo antico, certo colto, civilizzato, organizzato, ma purtroppo ignorante della Verità, ricorreva a dei mostri, a degli dèi di ogni genere, e soprattutto a miti volgari, per tradurre ciò che non riusciva a comprendere. Oggi, noi assistiamo a delle reazioni simili: di fronte alla paura, di fronte all'incertezza del futuro, nascono spiegazioni che partono in ogni senso, sistematicamente contraddittorie tra di loro, e che si intersecano tra loro senza fine. La loro inconsistenza è manifestata dal fatto che sono continuamente superate, nello spazio di qualche ora o di qualche settimana, da delle spiegazioni più raffinate, più sottili, apparentemente più convincenti, ma non necessariamente più vere. Ci troviamo di fronte a dei veri miti, dove degli elementi reali si intrecciano a delle storie fittizie, senza che se ne possa più individuare il limite. E si vede germogliare una specie di aspirazione verso una qualche soluzione miracolosa, utopica, capace di dissipare le nebbie in un colpo solo e di risolvere tutti i problemi.

È un po' l'antico grido di confusione, di angoscia e disperazione che riappare, dopo duemila anni, in un'umanità ritornata al paganesimo. E non poteva essere diversamente: questo mette in luce, per chi vuole vedere, quanto l'umanità senza Dio

è smarrita e votata alla follia. Soprattutto, è da notare che l'uomo moderno che ha perso la fede, e che dunque non crede più, è per il fatto stesso disposto a credere qualsiasi cosa senza vero discernimento.

La nostra speranza è ancorata al Cielo

Ma per quanto ci riguarda, siamo certi di essere immuni da questo spirito? Beninteso, i tre timori di cui abbiamo parlato sono comprensibili, e in una certa misura legittimi. Ciò che non è legittimo, è lasciare che tali timori impediscano, soffochino ogni considerazione soprannaturale, e ancor più che compromettano così la possibilità di trarre profitto da questa prova.

In effetti, non dimentichiamolo mai, noi restiamo nella realtà e nella verità solo se manteniamo uno sguardo di fede. Niente sfugge a Dio e alla sua Provvidenza. È certo che, al di sopra delle contingenze che ci colpiscono, Dio ha un piano preciso. E che il richiamo per gli uomini della loro condizione mortale, come della fragilità dei loro progetti, appartiene a questo piano.

Dio mostra in primo luogo all'uomo di oggi, avvelenato dal positivismo (questa negazione dell'ordine naturale), che la natura che lo circonda è opera sua, e che obbedisce alle sue leggi. Dio fa comprendere al moderno Prometeo, indottrinato dal transumanesimo (questa negazione dei limiti dell'uomo), che la natura che Egli ha creato sfugge alla tecnica e al controllo delle scienze umane. È una lezione estremamente necessaria, particolarmente oggi. Noi dobbiamo riceverla preziosamente e farla nostra, tanto più che

l'uomo moderno, accecato dal suo sogno di potenza assoluta, si è reso incapace di coglierla. E noi vi dobbiamo trovare delle nuove spinte per adorare la grandezza di Dio, e per vivere intimamente nella dipendenza da Lui.

Più concretamente, che ci direbbe Nostro Signore, a cui nulla sfugge, e che ha previsto tutto in anticipo? «Perché temete, uomini di poca fede? Non credete che io sia veramente Dio, che sono veramente onnipotente, che dirigo tutto nella mia sapienza e bontà? C'è forse un solo capello della vostra testa che cade senza che io lo sappia e lo permetta? Non sono forse il Signore della vita e della morte? Pensate che un virus possa esistere senza di me? Che dei governi possano promulgare delle leggi senza che io resti il Signore? Che cosa può succedervi di grave, se sono con voi sulla barca, in mezzo alla tempesta?».

Qui sta tutto il problema, cioè nella risposta che noi possiamo dare a queste domande. Nostro Signore è veramente nella barca della nostra anima? Se sì, abbiamo veramente questo sguardo di fede, che ci permette di interpretare ogni evento della nostra vita quotidiana alla sua luce? Riusciamo a mantenere una totale fiducia in Lui, anche quando non capiamo bene ciò che accade? Le risposte eterne che la fede ci fornisce ci bastano? O cerchiamo il bisogno di diluirle in quelle, continuamente aggiornate, che possiamo trovare su internet? I mesi che sono trascorsi hanno aumentato in noi la fiducia nel Signore? o hanno contribuito a chiuderci in noi stessi e nel nostro smarrimento? Ognuno di noi deve rispondere con sincerità, in coscienza, a ciascuna di queste domande.



Cristo nella tempesta sul mare di Galilea,
Rembrandt, 1633, rubata dall'Isabella Stewart
Gardner Museum di Boston nel 1990.

Tra di noi vi sono anche alcuni che temono, al di là dell'epidemia stessa, lo scatenarsi di una persecuzione a lungo termine contro il culto, e particolarmente contro i cristiani. È comprensibile che sorga questa domanda, perché sappiamo bene che il mondo ci odia, e che presto o tardi questo deve succedere: che sia in ragione dell'e-

pidemia, o indipendentemente da essa. Non potremo sfuggirvi. Si tratta di una verità evangelica, di gran lunga precedente allo sbandio attuale: «Sentirete parlare di guerre e sedizioni» ci dice Nostro Signore «una nazione si leverà contro l'altra, e un regno contro l'altro; ci saranno grandi terremoti e in diversi luoghi pestilenze e carestie; [...] metteranno le mani su di voi e vi perseguiteranno; vi consegneranno nelle sinagoghe, vi getteranno in prigione, sarete portati davanti ai re e ai magistrati, a causa del mio nome»¹.

Ma anche in questo, il nostro timore deve immergersi nella luce pacificante della nostra fede: «Non abbiate paura»². Avvertiti da lungo tempo, dobbiamo pacificamente prepararci, con un abbandono senza riserve tra le mani della Provvidenza, e senza cercare disperatamente il mezzo di sottrarci. Ripensiamo ai cristiani dei primi secoli in piena persecuzione: quelli tra loro che si concentravano troppo sui persecutori, gli strumenti di tortura o le bestie feroci, dimenticando il Dio d'amore che li chiamava a raggiungerlo, non vedevano altro che il pericolo, il dolore, la paura... e finivano per apostatare. Non mancavano di informazioni chiare, ma la loro fede non era abbastanza forte, e non era stata abbastanza nutrita da una preghiera ardente: «State attenti a voi stessi, che i vostri cuori non si appesantiscano in dissipazioni, ubriachezze e affanni della vita e che quel giorno non vi piombi addosso all'improvviso; come un laccio, infatti, esso si abatterà sopra tutti coloro che abitano sulla faccia di tutta la terra. Vegliate in ogni momento pregando»³.

1 Lc 21, 9-12.

2 Lc 21, 9.

3 Lc 21, 34-36.

E poi Nostro Signore ci avverte: «Il servitore non è più grande del suo maestro. Se hanno perseguitato me, perseguiteranno anche voi»⁴. In ogni prova si trova il mezzo segreto e prezioso per vederci configurati al nostro Salvatore, al nostro modello, e di poter così «compire in noi ciò che manca alle sofferenze del Cristo»⁵.

C'è infine un'ultima riflessione che può aiutarci ad aderire alla realtà e a lasciare il coronavirus al suo posto. Accanto alla presente crisi, la Chiesa ne attraversa una ben più terribile e devastante, che ci colpisce anche di più. Guai a noi se così non fosse, sarebbe il segno che non abbiamo più uno sguardo di fede! Quest'altra crisi è in effetti molto più mortale, perché coloro cui ha fatto perdere la fede, rischiano di perdere la loro anima per sempre. A questo si aggiunge purtroppo, nelle attuali circostanze, l'assenza totale di un messaggio soprannaturale da parte della gerarchia della Chiesa sugli effetti del peccato, sull'esigenza della penitenza, l'amore della croce, la preparazione alla morte, il giudizio che attende ogni uomo. Veramente una catastrofe nella catastrofe.

Allora quanto a noi, non perdiamo la speranza, che non si fonda né sui nostri sforzi né sulle nostre qualità, né sulle nostre analisi – per quanto pertinenti possano essere –, ma sui meriti infiniti di Nostro Signore Gesù Cristo. A Lui dobbiamo ricorrere sempre, ma soprattutto quando siamo oppressi e schiacciati sotto il fardello. Particolarmente per noi che lo conosciamo, è un dovere di carità verso coloro che vivono nella tragica ignoranza di questa realtà

così consolante. Se vogliamo veramente essere apostoli per il prossimo, in questi momenti privilegiati, l'apostolato più efficace e più appropriato è quello dell'esempio di una fiducia senza limiti nella divina Provvidenza. C'è un modo esclusivamente cristiano di portare la croce e di sperare. Il nostro desiderio di tornare alla normalità deve essere anzitutto quello di recuperare pienamente questa fiducia, alimentata dalla fede, dalla speranza e dalla carità.

Per ottenere queste grazie così preziose, raddoppiamo tutti in fervore, genitori e figli, nella crociata del Rosario che ci raduna ed unisce, perché la nostra preghiera ardente vi trovi gli accenti infuocati cui Dio non potrà resistere. Per la Messa e le vocazioni, per il mondo e per la Chiesa, per il trionfo della Vergine Maria.

Ecco il vero modo di uscire dalla crisi, senza aspettare la fine dell'epidemia.

«Chi ci separerà dall'amore di Cristo? Forse la tribolazione, l'angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la spada? [...] Ma in tutte queste cose noi siamo più che vincitori grazie a colui che ci ha amati. Io sono infatti persuaso che né morte né vita, né angeli né principati, né presente né avvenire, né potenze, né altezza né profondità, né alcun'altra creatura potrà mai separarci dall'amore di Dio, che è in Cristo Gesù, nostro Signore»⁶.

Dio vi benedica!



4 Gv 15, 20.

5 Col 1, 24.

6 Rm 8, 35-39.

In praeclara summorum

Lettera enciclica del sommo pontefice Benedetto XV ai diletti figli professori ed alunni degli istituti letterari e di alta cultura del mondo cattolico in occasione del VI centenario della morte di Dante Alighieri.

Papa Benedetto XV

Diletti figli,

salute e Apostolica Benedizione.

Nella illustre schiera dei grandi personaggi, che con la loro fama e la loro gloria hanno onorato il cattolicesimo in tanti settori ma specialmente nelle lettere e nelle belle arti, lasciando immortali frutti del loro ingegno e rendendosi altamente benemeriti della civiltà e della Chiesa, occupa un posto assolutamente particolare Dante Alighieri, della cui morte si celebrerà tra poco il sesto centenario.

Mai, forse, come oggi fu posta in tanta luce la singolare grandezza di questo uomo, mentre non solo l'Italia, giustamente orgogliosa di avergli dato i natali, ma tutte le nazioni civili, per mezzo di appositi comitati di dotti, si accingono a solennizzarne la memoria, affinché questo eccelso genio, che è vanto e decoro dell'umanità, venga onorato dal mondo intero.

Noi pertanto, in questo magnifico coro di tanti buoni, non dobbiamo assolutamente mancare, ma presiedervi piuttosto, spettando soprattutto alla Chiesa, che gli fu madre, il diritto di chiamare suo l'Alighieri.

Quindi, come al principio del Nostro Pontificato, con una lettera diretta all'Arci-



vescovo di Ravenna, Ci siamo fatti promotori dei restauri del tempio presso cui riposano le ceneri dell'Alighieri, così ora, quasi ad iniziare il ciclo delle feste centenarie, Ci è parso opportuno rivolgere la parola a voi tutti, dilette figli, che coltivate le lettere sotto la materna vigilanza della Chiesa, per dimostrare ancor meglio l'intima unione di Dante con questa Cattedra di Pietro, e come le lodi tributate a così eccelso nome ridondino necessariamente in non piccola parte ad onore della fede cattolica.

In primo luogo, poiché il nostro Poeta durante l'intera sua vita professò in modo esemplare la religione cattolica, si può dire consentaneo ai suoi voti che questa commemorazione solenne si faccia, come si farà, sotto gli auspici della religione; e che se essa avrà compimento in San Francesco di Ravenna, s'inizi però a Firenze, in quel suo bellissimo San Giovanni, a cui negli ultimi anni di sua vita egli, esule, con intensa nostalgia ripensava, bramando e sospirando di essere incoronato poeta sul fonte stesso dove, bambino, era stato battezzato.



Firenze, battistero di San Giovanni Battista. Come ricorda lo stesso Dante nel *Paradiso* (XXV, 7-9) era luogo di investitura di cavalieri e poeti.

Nato in un'epoca nella quale fiorivano gli studi filosofici e teologici per merito dei dottori scolastici, che raccoglievano le migliori opere degli antichi e le tramandavano ai posteri dopo averle illustrate secondo il loro metodo, Dante, in mezzo alle varie correnti del pensiero, si fece discepolo del principe della Scolastica Tommaso d'Aquino; e dalla sua mente di

tempra angelica attinse quasi tutte le sue cognizioni filosofiche e teologiche, mentre non trascurava nessun ramo dell'umano sapere e beveva largamente alle fonti della Sacra Scrittura e dei Padri. Appreso così quasi tutto lo scibile, e nutrito specialmente di sapienza cristiana, quando si accinse a scrivere, dallo stesso mondo della religione egli trasse motivo per trattare in versi una materia immensa e di sommo respiro.

In questa vicenda si deve ammirare la prodigiosa vastità ed acutezza del suo ingegno, ma si deve anche riconoscere che ben poderoso slancio d'ispirazione egli trasse dalla fede divina, e che quindi poté abbellire il suo immortale poema della multiforme luce delle verità rivelate da Dio, non meno che di tutti gli splendori dell'arte.

Infatti tutta la sua *Commedia*, che meritamente ebbe il titolo di divina, pur nelle varie finzioni simboliche e nei ricordi della vita dei mortali sulla terra, ad altro fine non mira se non a glorificare la giustizia e la provvidenza di Dio, che governa il mondo nel tempo e nell'eternità, premia e punisce gli uomini, sia individualmente, sia nelle comunità, secondo le loro responsabilità. Quindi in questo poema, conformemente alla rivelazione divina, risplendono la maestà di Dio Uno e Trino, la Redenzione del genere umano operata dal Verbo di Dio fatto uomo, la somma benignità e liberalità di Maria Vergine Madre, Regina del Cielo, e la superna gloria dei santi, degli angeli e degli uomini. Ad esso si contrappone la dimora delle anime che, una volta consumato il periodo di espiazione previsto per i peccatori, vedono aprirsi il cielo davanti a loro. Ed emerge che una sapientissima mente governa

in tutto il poema l'esposizione di questi e di altri dogmi cattolici.

Se il progresso delle scienze astronomiche dimostrò poi che non aveva fondamento quella concezione del mondo, e che non esistono le sfere supposte dagli antichi, trovando che la natura, il numero e il corso degli astri e dei pianeti sono assolutamente diversi da quanto quelli ne pensavano, non venne meno però il principio fondamentale, che l'universo, qualunque sia l'ordine che lo sostiene nelle sue parti, è opera del cenno creatore e conservatore di Dio onnipotente, il quale tutto muove, e la cui gloria risplende in una parte più, e meno altrove; questa terra che noi abitiamo, quantunque non sia il centro dell'universo, come un tempo si credeva, tuttavia è sempre stata la sede della felicità dei nostri progenitori, e testimone in seguito della loro miserrima caduta, che segnò per essi la perdita di quella felice condizione che fu poi restituita dal sangue di Gesù Cristo, eterna salvezza degli uomini. Perciò Dante, che aveva costruito nel proprio pensiero la triplice condizione delle anime, immaginando prima del giudizio finale sia la dannazione dei reprobì, sia l'espiazione delle anime pie, sia la felicità dei beati, deve essere stato ispirato dalla luce della fede.

In verità Noi riteniamo che gl'insegnamenti lasciatici da Dante in tutte le sue opere, ma specialmente nel suo triplice carne, possano servire quale validissima guida per gli uomini del nostro tempo. Innanzi tutto i cristiani debbono somma riverenza alla Sacra Scrittura e accettare

con assoluta docilità quanto essa contiene. In ciò l'Alighieri è esplicito: «Sebbene gli scrivani della divina parola siano molti, tuttavia il solo che detta è Dio, il quale si è degnato di esprimerci il suo messaggio di bontà attraverso le penne di molti»¹. Espressione splendida e assolutamente vera! E così pure la seguente: «Il Vecchio e il Nuovo Testamento, emessi per l'eternità, come dice il Profeta » contengono «insegnamenti spirituali che trascendono la ragione umana», impartiti «dallo Spirito Santo, il quale attraverso i Profeti, gli Scrittori di cose sacre, nonché attraverso Gesù Cristo, coeterno Figlio di Dio, e i suoi discepoli rivelò la verità soprannaturale e a noi necessaria»². Pertanto Dante dice giustamente che da quell'eternità che verrà dopo il corso della vita mortale «noi traiamo la certezza che viene dall'infallibile dottrina di Cristo, la quale è Via, Verità e Luce: Via, perché attraverso essa giungiamo senza ostacoli alla beatitudine eterna; Verità, perché essa è priva di qualsiasi errore; Luce, perché ci illumina nelle tenebre terrene dell'ignoranza»³. Egli onora di non minore rispetto «quei venerandi Concili principali, ai quali tutti i fedeli credono senza alcun dubbio che Cristo abbia partecipato». Oltre a questi, Dante tiene in grande stima «le scritture dei dottori, di Agostino e di altri». In proposito, egli dice: «Chi dubita che essi siano stati aiutati dallo Spirito Santo, o non ha assolutamente visto i loro frutti o, se li ha visti, non li ha mai gustati»⁴.

Per la verità, l'Alighieri ha una straordinaria deferenza per l'autorità della Chiesa Cattolica e per il potere del Romano Pon-

1 Mon. III, 4.
2 Mon. III, 3, 16.

3 Conv. II, 9.
4 Mon. III, 3.

tefice, tanto che a suo parere sono valide tutte le leggi e tutte le istituzioni della Chiesa che dallo stesso sono state disposte. Da qui quell'energica ammonizione ai cristiani: dal momento che essi hanno i due Testamenti, e contemporaneamente il Pastore della Chiesa dal quale sono guidati, si ritengano soddisfatti di questi mezzi di salvezza. Perciò, afflitto dai mali della Chiesa come fossero suoi, mentre deplora e stigmatizza ogni ribellione dei cristiani al Sommo Pontefice dopo il trasferimento dell'Apostolica Sede da Roma [ad Avignone], così scrive ai Cardinali italiani: «Noi, dunque, che confessiamo il medesimo Padre e Figliuolo: il medesimo Dio e uomo, e la medesima Madre e Vergine; noi, per i quali e per la salvezza dei quali fu detto a colui che era stato interrogato tre volte a proposito della carità: "Pasci, o Pietro, il sacrosanto ovile"; noi che di Roma (cui, dopo le pompe di tanti trionfi, Cristo con le parole e con le opere confermò l'imperio sul mondo, e che Pietro ancora e Paolo, l'Apostolo delle genti, consacrarono quale Sede Apostolica col proprio sangue), siamo costretti con Geremia, facendo lamenti non per i futuri ma per i presenti, a piangere dolorosamente, di essa, quale vedova e derelitta; noi siamo affranti nel vedere lei così ridotta, non meno che il vedere la piaga deplorabile delle eresie»⁵.

Dunque egli definisce la Chiesa Romana quale «Madre piissima» o «Sposa del Crocifisso», e Pietro quale giudice infallibile della verità rivelata da Dio, cui è dovuta da tutti assoluta sottomissione in materia di fede e di comportamento ai fini della salvezza eterna. Pertanto, quantun-

que ritenga che la dignità dell'Imperatore venga direttamente da Dio, tuttavia egli dichiara che «questa verità non va intesa così strettamente che il Principe Romano non si sottometta in qualche caso al Pontefice Romano, in quanto la felicità terrena e in un certo modo subordinata alla felicità eterna»⁶. Principio davvero ottimo è sapiente, che se fosse fedelmente osservato anche oggi recherebbe certamente copiosi frutti di prosperità agli Stati.

Ma, si dirà, egli inveì con oltraggiosa acrimonia contro i Sommi Pontefici del suo tempo. È vero; ma contro quelli che dissentivano da lui nella politica e che egli credeva stessero dalla parte di coloro che lo avevano cacciato dalla patria. Tuttavia si deve pur compatire un uomo, tanto sbattuto dalla fortuna, se con animo esulcerato irruppe talvolta in invettive che passavano il segno, tanto più che ad esasperarlo nella sua ira non furono certo estranee le false notizie propalate, come suole accadere, da avversari politici sempre propensi ad interpretare tutto malignamente. Del resto, poiché la debolezza è propria degli uomini, e «nemmeno le anime pie possono evitare di essere insudiciate dalla polvere del mondo»⁷, chi potrebbe negare che in quel tempo vi fossero delle cose da rimproverare al clero, per cui un animo così devoto alla Chiesa, come quello di Dante, ne doveva essere assai disgustato, quando sappiamo che anche uomini insigni per santità allora le riprovarono severamente? Tuttavia, per quanto si scagliasse nelle sue invettive veementi, a ragione o a torto, contro persone ecclesiastiche, però non venne mai meno in lui il rispetto dovuto alla Chiesa e la riverenza alle Som-

5 Epist. VIII.
6 Mon. III, 16.

7 S. Leo M., Serm. 4 de Quadrag.
8 Mon. III, 3.

me Chiavi; per cui nella sua opera politica intese difendere la propria opinione «con quell'ossequio che deve usare un figlio pio verso il proprio padre, pio verso la madre, pio verso Cristo, pio verso la Chiesa, pio verso il Pastore, pio verso tutti coloro che professano la religione Cristiana, per la tutela della verità»⁸.

Pertanto, avendo egli basato su questi saldi principi religiosi tutta la struttura del suo poema, non stupisce se in esso si riscontra un vero tesoro di dottrina cattolica; cioè non solo il succo della filosofia e della teologia cristiana, ma anche il compendio delle leggi divine che devono presiedere all'ordinamento ed all'amministrazione degli Stati; infatti l'Alighieri non era uomo che per ingrandire la patria o compiacere ai principi potesse sostenere che lo Stato può misconoscere la giustizia e i diritti di Dio, perché egli sapeva perfettamente che il mantenimento di questi diritti è il principale fondamento delle nazioni.

Indicibile, dunque, è il godimento che procura l'opera del Poeta; ma non minore è il profitto che lo studioso ne ricava, perfezionando il suo gusto artistico ed accendendosi di zelo per la virtù, a condizione però che egli sia spoglio di pregiudizi, ed aperto alla verità. Anzi, mentre non è scarso il numero dei grandi poeti cattolici che uniscono l'utile al dilettevole, in Dante è singolare il fatto che, affascinando il lettore con la varietà delle immagini, con la vivezza dei colori, con la grandiosità delle espressioni e dei pensieri, lo trascina all'amore della cristiana sapienza; né alcuno ignora che egli apertamente dichiara di aver composto il suo poema per apprestare a tutti vitale nutrimento. Infatti sappiamo che alcuni, anche recentemente, lontani sì, ma non avversi a Cristo, studiando con amore la Divina Commedia,

per divina grazia, prima cominciarono ad ammirare la verità della fede cattolica e poi finirono col gettarsi entusiasti tra le braccia della Chiesa.

Quanto abbiamo esposto fino ad ora è sufficiente per dimostrare quanto sia opportuno che, in occasione di questo centenario che interessa tutto il mondo cattolico, ciascuno alimenti il suo zelo per conservare quella fede che si luminosamente si rivelò, se in altri mai, nell'Alighieri, quale fautrice della cultura e dell'arte. Infatti, in lui non va soltanto ammirata l'altezza somma dell'ingegno, ma anche la vastità dell'argomento che la religione divina offerse al suo canto. Se la natura gli aveva fornito un ingegno tanto acuto, affinato nel lungo studio dei capolavori degli antichi classici, maggiore acutezza egli trasse, come abbiamo detto, dagli scritti dei



Particolare di: La porta dell'Inferno, opera incompiuta di Auguste Rodin ispirata all'inferno dantesco, 1880-1917, Parigi, Musée d'Orsay. La famosa figura de Il poeta poi rinominata Il pensatore è lo stesso Dante mentre medita la scena dall'alto.

Dottori e dei Padri della Chiesa, che consentirono al suo pensiero di elevarsi e di spaziare in orizzonti ben più vasti di quelli racchiusi nei limiti ristretti della natura. Perciò egli, quantunque separato da noi da un intervallo di secoli, conserva ancora la freschezza di un poeta dell'età nostra; e certamente è assai più moderno di certi vati recenti, esumatori di quell'antichità che fu spazzata via da Cristo, trionfante sulla Croce. Spira nell'Alighieri la stessa pietà che è in noi; la sua fede ha gli stessi sentimenti, e degli stessi veli si riveste «la verità a noi venuta dal cielo e che tanto ci sublima». Questo è il suo elogio principale: di essere un poeta cristiano e di aver cantato con accenti quasi divini gli ideali cristiani dei quali contemplava con tutta l'anima la bellezza e lo splendore, comprendendoli mirabilmente e dei quali egli stesso viveva.

Conseguentemente, coloro che osano negare a Dante tale merito e riducono tutta la sostanza religiosa della Divina Commedia ad una vaga ideologia che non ha base di verità, misconoscono certo nel Poeta ciò che è caratteristico e fondamento di tutti gli altri suoi pregi.

Dunque, se Dante deve alla fede cattolica tanta parte della sua fama e della sua grandezza, valga solo questo esempio, per tacere gli altri, a dimostrare quanto sia falso che l'ossequio della mente e del cuore a Dio tarpi le ali dell'ingegno, mentre lo sprona e lo innalza; e quanto male rechina al progresso della cultura e della civiltà coloro che vogliono bandita dall'istruzione ogni idea di religione. È, infatti, assai deplorabile il sistema ufficiale odierno di educare la gioventù studiosa come se Dio non esistesse e senza la minima allu-

sione al soprannaturale. Poiché sebbene in qualche luogo il «poema sacro» non sia tenuto lontano dalle scuole pubbliche e sia anzi annoverato fra i libri che devono essere più studiati, esso però non suole per lo più recare ai giovani quel vitale nutrimento che è destinato a produrre, in quanto essi, per l'indirizzo difettoso degli studi, non sono disposti verso la verità della fede come sarebbe necessario.

Volesse il cielo che queste celebrazioni centenarie facessero in modo che ovunque si impartisse l'insegnamento letterario, che Dante fosse tenuto nel dovuto onore e che egli stesso pertanto fosse per gli studenti un maestro di dottrina cristiana, dato che egli, componendo il suo poema, non ebbe altro scopo che «sollevare i mortali dallo stato di miseria», cioè del peccato, e «di condurli allo stato di beatitudine», cioè della grazia divina⁹.

E voi, diletti figli, che avete la fortuna di coltivare lo studio delle lettere e delle belle arti sotto il magistero della Chiesa, amate e abbiate caro, come fate, questo Poeta, che Noi non esitiamo a definire il cantore e l'araldo più eloquente del pensiero cristiano. Quanto più vi dedicherete a lui con amore, tanto più la luce della verità illuminerà le vostre anime, e più saldamente resterete fedeli e devoti alla santa Fede.

Quale auspicio dei celesti favori ed a testimonianza della Nostra paterna benevolenza, impartiamo con affetto a voi tutti, diletti figli, l'Apostolica Benedizione.

Dato a Roma, presso San Pietro, il 30 aprile 1921, nell'anno settimo del Nostro Pontificato.

9 Epist. X, 15.

Dante Alighieri: una biografia

Gloria Pirro

Dante Alighieri nacque a Firenze sotto il segno dei Gemelli nel maggio 1265.

Al battesimo gli fu imposto il nome di Durante: un nome che il futuro poeta non userà mai, firmandosi sempre e comunque con il nome di Dante. È interessante che egli scelga per sé proprio questo diminutivo; secondo l'*interpretatio nominis* medievale Dante è etimologicamente colui che dà, e per tutta la vita Dante darà se stesso, il suo intelletto, le sue opere, la sua stessa vita.

Della vita del poeta però sappiamo molto meno di quel che vorremmo, così come rimangono assolutamente misteriosi il suo carattere, le sue intime vicende e il suo rapporto con le due donne della sua vita: Gemma, sua moglie, e Beatrice, destinata ad essere ricordata come l'unico vero e impossibile amore del poeta.

Per ricostruire la vita di Dante dobbiamo affidarci ai documenti prodotti dalla generazione successiva alla sua, che non si basavano per ovvie ragioni di tempo su una conoscenza diretta dell'uomo. Una delle fonti più ricche per le notizie sulla vita di Dante è Giovanni Boccaccio, che a Dante dedicò il suo *Trattatello*, dove viene delineata una delle prime biografie complete del poeta.

Possediamo però qualche notizia precedente: lo storico fiorentino Giovanni Vil-



Ritratto di Dante, Botticelli, 1495, collezione privata, Ginevra.

lani parla di Dante nel IX libro della sua *Cronica* (datata al 1321 circa) ritraendolo come un uomo dal carattere spigoloso e aspro, altero e insofferente.

Anche Boccaccio, per quanto ammiratore del poeta (fu proprio lui a definire "Divina" la *Commedia* dantesca) delinea nella biografia del *Trattatello* una personalità simile a quella disegnata in pochi tratti dal Villani: Dante fu un uomo superbo (un peccato di cui lo stesso poeta si accusa più volte!) e irascibile (soprattutto quando gli si parlava di politica), ma Boccaccio rileva anche alcuni lati positivi: il parlar poco, l'essere schivo e amante della solitudine sono tratti che secondo Boccaccio ne mo-

strano la grandezza e l'altezza di ingegno. Dobbiamo a Boccaccio anche un ritratto fisico di Dante (confermato in parte dall'iconografia): naso aquilino, mascelle sporgenti e prognatismo delle labbra, un colorito olivastro e una postura alquanto incurvata. Non esattamente un fisico da seduttore, come accade per la maggior parte dei grandi poeti, che si accompagnava ad un carattere duro e orgoglioso.

Una cosa infatti è certa, ed è confermata da numerosi passi della *Commedia* e dalle stesse epistole dantesche (come quella ai cardinali italiani): Dante si sentì per tutta la vita un diverso ed un predestinato. Proprio dalla certezza di essere destinato ad una vita fuori dal comune scaturì il suo peccato di superbia: i fatti di cui fu protagonista e le ingiustizie che dovette patire non fecero altro che rafforzare in lui la coscienza del proprio valore. Era in fondo nato sotto il segno dei Gemelli che in lui avevano trasfuso un ingegno fuori dal comune¹...

Il suo orgoglio non fu certo meno prodigioso del suo ingegno: in numerosi passi della *Commedia* Dante si paragona al profeta David, che egli considerava suo *alter ego*. Il paragone con David è una delle chiavi attraverso le quali è possibile analizzare la vicenda ultraterrena del poeta: è proprio David l'immagine che appare a Dante nell'occhio dell'Aquila, nel ventesimo canto del Purgatorio².

Dante, poeta come David, attendeva con fiducia la ricompensa celeste per il merito del suo canto, per la sua *Commedia* investita di un ruolo salvifico e profetico

che andava ben oltre il semplice racconto della sua redenzione: *questo tuo grido farà come vento, che le più alte cime più percuote; e ciò non fa d'onore poco argomento*³ profetizza infatti Cangrande nel Paradiso.

La stirpe di David è la stirpe di Cristo: questo ha portato parte della critica a pensare che Dante volesse presentare se stesso come una figura cristologica. Si pensi alle parole di Virgilio nell'ottavo canto dell'Inferno – *alma sdegnosa, benedetta colei che 'n te s'incinse!*⁴ – parole che fanno tornare in mente la nota esclamazione dell'anonima donna del Vangelo che benedisse il ventre della Madre di Cristo⁵.

Orgoglioso per inclinazione naturale, rimasto solo nel suo lungo viaggio per l'Italia, esiliato, respinto, vilipeso dalla città natia, come non comprendere l'inasprimento del suo spirito e il feroce desiderio di essere destinato a cose più grandi?

Il romanzo di una vita: i primi anni e l'incontro con Beatrice

Figlio di Alighiero di Bellincione e Bella degli Abati, Dante apparteneva alla piccola nobiltà cittadina di Firenze.

La formazione del giovane Dante fu influenzata, più che da studi sistematici, dal legame con uomini di una certa levatura intellettuale: furono fondamentali per lui l'incontro con Brunetto Latini, che gli trasmise la coscienza del valore politico dell'impegno culturale, e Guido Cavalcanti, il "primo amico". La profonda amicizia tra i due si interromperà bruscamente

1 *Par.* XXII 112 – 117.

2 *Par.* XX 37-42.

3 *Par.* XVII 133-135.

4 *Inf.* VIII 44-45.

5 *Lc* 11 27-28.



Salute di Beatrice, *Dante Gabriel Rossetti, 1859-1863, National Gallery of Canada.*

«*sovra candido vel cinta d'uliva
donna m'apparve, sotto verde manto
vestita di color di fiamma viva*».
(Purgatorio, XXX 31-33)

poco prima dell'esilio per motivi ancora discussi dalla critica.

Negli anni della sua gioventù Dante incontrò nuovamente Beatrice: il loro primo incontro era avvenuto, secondo ciò che il poeta stesso racconta nella *Vita Nova*, all'età di nove anni.

Beatrice, figlia di Folco Portinari, era sposata con Simone de' Bardi (anche se qualcuno vorrebbe identificarla con la Beatrice degli Uberti, moglie di Guido Cavalcanti, il che spiegherebbe la rottura tra i due...): Dante ne rimase folgorato, anche se il suo amore non venne mai corrisposto dalla donna. Beatrice fu comunque la protagonista indiscussa della sua produzione poetica, fino ad essere trasfigurata nella *Commedia* in un'allegoria della Grazia.

Dante e Beatrice sono uno dei binomi indiscussi della letteratura italiana, come Laura e Petrarca: la domanda che spesso sorge nell'animo del lettore è "fu vero amore o fu solo letteratura"?

Oltre a Beatrice compaiono infatti nella poesia dantesca altre figure femminili senza nome, la "pargoletta", la "donna gentile", la "donna pietra" (le ultime due in verità ritenute da molti allegorie della filosofia, al cui studio Dante si dedicò dopo l'esilio) ma la fedeltà letteraria a Beatrice sembra essere stata una costante della vita del poeta, anche dopo la morte della donna. Alla morte di Beatrice Dante probabilmente maturò il progetto della *Commedia*, per poter dire di lei cose *non dette in prosa mai, né in rima*: la morte della donna la trasfigurò, facendo di lei l'indimenticabile Beatrice della *Commedia*. Se quello di Dante fu all'inizio un sentimento vero, certo si trasformò con il tempo, infrangendosi contro lo scoglio della morte, in qualcosa di più alto: da donna reale Beatrice divenne simbolo di salvezza.

Se fiumi d'inchiostro furono spesi per cantare Beatrice, nessun cenno, nella vasta produzione dantesca, viene fatto a Gemma Donati, a cui Dante era stato promesso in giovane età e che aveva sposato probabilmente nel 1285.

Dal matrimonio nacquero tre o quattro figli (sul numero esatto gli studiosi non concordano). La famiglia venne separata dall'esilio, ma riuscì a riunirsi nel corso del lungo peregrinare dantesco: sicuramente negli ultimi anni a Ravenna Dante visse circondato dai suoi figli.

L'ultima figlia, Antonia, entrò in convento scegliendo il nome di Suor Beatrice, mentre Pietro, il primogenito, si dedicò ad un commento esegetico della *Commedia*: la comprensione profonda che essi sembrano possedere dell'opera paterna dimostrerebbe l'esistenza di un legame reale e intenso con il proprio padre.

E Gemma? Vi fu amore tra i due sposi? Non si tratta di un dettaglio senza im-

portanza: nell'800 fu l'occasione di una vera e propria "querelle" tra gli studiosi di Dante! Le discussioni furono accese, soprattutto in Italia: la biografia di Dante veniva considerata un problema nazionale. Indagare il rapporto del poeta con la moglie diventò centrale: come conciliare l'immagine del poeta che aveva condannato Paolo e Francesca con quella di un adultero? Erano distinte poesia e biografia? Alla *querelle* non ci poteva essere risposta, perché sul rapporto tra Dante e sua moglie le fonti tacciono. Ma chissà che quei versi della profezia di Cangrande non siano una eco del doloroso distacco del poeta dalla sua famiglia: *tu lascerai ogni cosa diletta più caramente; e questo è quello strale che l'arco de lo essilio pria saetta...*⁶

Ciò che si celava davvero nel cuore di Dante è però destinato a rimanere un mistero.

La politica e l'esilio

Dante cominciò a partecipare alla vita politica di Firenze tra il 1280 e 1290, prendendo parte alle imprese militari della città contro Arezzo e Pisa. Nella lotta tra le fazioni fiorentine dei guelfi Neri e Bianchi si schierò con la parte bianca, legata alla famiglia dei Cerchi. Le prime cariche pubbliche di Dante risalgono al 1295, ma il culmine della sua carriera politica venne raggiunto quando assunse la carica di priore tra il giugno e l'agosto del 1300 (anno del primo Giubileo e anno dell'inizio del viaggio ultraterreno della *Commedia*). Il 1300 fu l'anno della maggiore visibilità politica di Dante e quello che precedette

della sua rovina: inviato in ambasceria forse a Roma dopo la fine del suo priorato, Dante non si trovava in Firenze quando vi entrarono le truppe di Carlo di Valois e il partito dei Bianchi venne dichiarato fuorilegge. Falsamente accusato di baratteria dal nuovo governo formato dalla fazione dei Neri, gli venne intimato di presentarsi in città per rispondere all'accusa e pagare un'ammenda di 5000 fiorini: Dante si guardò bene dal tornare a Firenze e venne allora condannato a morte in contumacia. Era l'inizio dell'esilio, che sarebbe durato fino alla morte.

La cronologia delle peregrinazioni di Dante dopo il 1301 è incerta: in un primo momento coltivò il sogno e la speranza di tornare a Firenze, rimanendo legato al gruppo dei Bianchi esiliati, recandosi a Forlì e Verona per cercare l'appoggio di Scarpetta Ordelaffi e Bartolomeo della Scala. Nel 1304 si separò dagli altri fuoriusciti, non partecipando quindi al disperato tentativo della battaglia della Lastra del 20 luglio, dove i Neri sconfissero gli esuli Bianchi: Dante aveva già *fatto parte per se stesso*.

Negli anni successivi fu alla corte dei Malaspina in Lunigiana, poi presso Guido da Battifolle, nel Casentino. Nutrì nuove speranze ed entusiasmi in occasione della discesa di Arrigo VII in Italia, disilluse alla morte dell'imperatore del 1313. Escluso dall'amnistia fiorentina del 1311 a favore degli esuli bianchi, Dante si recò a Verona alla corte di Cangrande della Scala, dove rimase fino al 1320.

Nel 1315 Firenze promulgò un'ulteriore amnistia che lo includeva, ma gli veniva

6 Par. XVII 55-57.

richiesto di fare atto di sottomissione al nuovo governo: Dante rifiutò nuovamente, onde per cui il comune di Firenze pensò bene di ribadire la condanna a morte, stavolta estesa anche ai suoi figli, che lo avevano raggiunto a Verona qualche anno prima.

Dante trascorse i suoi ultimi anni a Ravenna alla corte di Guido da Polenta: fu per il poeta un periodo sereno. Dopo anni di tribolazioni trascorso *a scendere e salire altrui scale* si ritrovò ad essere circondato da un circolo di studiosi interessati alla sua opera e da un piccolo numero di allievi. Fu probabilmente a Ravenna che Dante terminò la stesura del Paradiso, ma ebbe poco tempo per godere dei frutti della sua fatica. Morì di febbre il 14 settem-

bre del 1321: sulla pietra della sua tomba, nel 1366, vennero incise queste parole: *«hic claudor Dantes patriis extorris ab oris, quem genuit parvi Florentia mater amoris»* («qui son racchiuso io, Dante, esule dalla patria terra, cui generò Firenze, patria di poco amore»).

Bibliografia

- INDIZIO G., *Dante secondo i suoi antichi (e moderni) biografi. Saggio per un nuovo canone dantesco* SD 70 (2005) 237-94.
 SANTAGATA M., *Dante. Il romanzo della sua vita*, Mondadori 2016.
 ZANIN E. (2020). *Liebt Dante Gemma?*, *Deutsches Dante-Jahrbuch*, 95(1), 101-116.

Ritratto di Dante, *Andrea del castagno, 1450, Galleria degli Uffizi, Firenze.*



Ritratto di Dante, *Luca Signorelli, 1500-1504, Duomo di Orvieto.*



«Tu proverai sì come sa di sale lo pane altrui e com'è duro calle lo scendere e il salir per l'altrui scale» (Par. XVII 58-60)

Ovvero delle vicissitudini dei resti mortali di Dante Alighieri.

Marco Sirtoli

Con questi celeberrimi versi l'Alighieri descrive quello che già in vita fu il suo vagare attraverso le italiane contrade, esule da Firenze, in cerca di ospitalità presso generosi mecenati. Da ultimo, dopo Verona, trovò in Guido Novello da Polenta, signore di Ravenna, sicuro ospite insino alla morte avvenuta nel settembre del 1321. Le vicende a tinte fosche della vita dantesca, che discesero da quel suo averroismo, marcato in gioventù, col quale si insinuava la contrapposizione tra potere secolare e giurisdizione ecclesiastica particolarmente ed esplicitamente difesa nel suo celebre trattato *De Monarchia*, contrassegnarono in certo senso anche la sorte delle sue spoglie, le cui traversie, solitamente non oggetto di esposizione scolastica, meritano di essere indagate¹. Tornando alla narrazione degli eventi: alla morte del Poeta i suoi resti furono accolti dai Francescani di Ravenna, reggenti di quella chiesa che nel Trecento aveva tito-



Basilica di San Francesco, Ravenna.

lo di *San Pietro Maggiore* e che in seguito fu dedicata a san Francesco. Racchiusi in un sepolcro semplice, rivestiti «con grande onore, in abito di poeta e di grande filosofo», come dice Giovanni Villani nella sua *Chronica*², vennero accolti sotto il portico che dalla chiesa conduceva all'oratorio di santa Maria, in prossimità di un

1 La bibliografia sulla vita di Dante è sterminata. Per quanto riguarda in specie l'argomento trattato rimandiamo a C. RICCI, *L'ultimo rifugio di Dante Alighieri*, Milano 1891, pp. 155-373. Ricco e documentato ma da maneggiare con prudenza per via del becero anticlericalismo dell'Autore, il quale fu allievo del Carducci.

2 Il passo si legge in *Nuova Chronica* X 136 nella sezione *Chi fue il poeta Dante Alighieri di Firenze*, che costituisce il più antico profilo biografico di Dante. Il testo oggi è edito separatamente in *Le vite di Dante dal XIV al XVI secolo. Iconografia dantesca*, edd. M. BERTÈ – M. FIORILLA – S. CHIODO- I. VALENTE, Roma 2017 (Le opere di Dante Alighieri VII/4), pp. 3-9, a p. 6 §1.

luogo chiamato Braccioforte³. Le spoglie, che avevano trovato un sarcofago antico abilmente riadattato e provvisoriamente collocato, attendevano dunque un monumento glorioso, quale aveva promesso di erigere Guido Novello, oratore dell'accurato sermone di commemorazione che fu declamato presso la dimora ravennate del poeta, in occasione delle esequie celebrate il giorno della festa dell'Esaltazione della santa Croce, il 14 Settembre, del 1321. Venne poi il 1322 e Guido, a causa di altri casi politici, dovette cedere il potere, lasciando le ossa nella pristina sepoltura. Alacre fu lo zelo di coevi uomini di lettere nel comporre epitaffi e carmi per esaltare poesia e dottrina dell'Alighieri.

A ben considerare tuttavia il tenore di tali componimenti poetici, si scorge immediatamente la linea che avrebbe per lunghi secoli connotato la ricezione del pensiero dantesco: invero i principali autori si studiarono in ogni modo di rimarcarne le implicazioni politiche. Numerosi po-

eti della Romagna fecero a gara, in una sorta di *certamen*, per vedere scolpito sul marmo sepolcrale il loro carne latino in onore di colui che già all'epoca veniva riconosciuto sommo Poeta. Fu il Boccaccio, come lui stesso racconta (*Trattatello in laude di Dante*, 90-91), recatosi per ben due volte nel 1346 e nel 1353 a Ravenna e non avendovi trovato, come avrebbe desiderato, nessun epitaffio per l'Alighieri, a suggerire di inciderne uno: tra i tanti il primo in lizza era quello di Giovanni del Virgilio, maestro bolognese, corrispondente epistolare di Dante. Questo epitaffio, chiamato *Theologus Dantes*⁴ dalle parole con cui principia, composto di 14 versi, ai vv. 5-6 recita: «Il quale [sc. Dante] ordinò le sedi stabilite per i defunti e il potere concesso alle due spade secondo gli stili volgari e retorici». Ad un primo sguardo pare non vi sia alcunché di difforme dalla dottrina, eppure, considerando attentamente il riferimento si scopre il veleno nascosto: le due spade sono quelle

3 L'origine di quel nome rimonta ad un episodio narrato nel *Liber pontificalis*, composto dal vescovo ravennate del IX secolo Agnello: due uomini invocarono un giorno testimone del prestito segreto di 300 soldi che avevano concordato il Crocifisso custodito in quella cappella: tanto il fideiussore quanto il creditore se ne andarono ai loro uffici. Giacché tuttavia il prestito tardava ad essere risarcito, quest'ultimo si rivolse al Crocifisso invocando il "braccio forte" del Salvatore. Fu esaudito e da allora quel luogo prese tal nome. (cfr. AGNELLI, *Liber pontificalis Ecclesiae Ravennatis*, ed. O. HOLDER-EGGER, Hannoverae 1878 (MGH SS Rer. Lang 1), pp. 265-391, l'episodio è narrato al § 30, pp. 293, r.39 - 96, r. 32).

4 *Theologus Dantes, nullius dogmatis expers, / 2. quod foveat claro phylosophia sinu: / 3. gloria musarum, vulgo gratissimus auctor, / 4. hic iacet, et fama pulsat utrumque polum: / 5. qui loca defunctis gladiis regnumque gemellis / 6. distribuit, laycis rhetoricisque mo-*

dis. / 7. Pascua Pyeris demum resonabat avenis; / 8. Amtropos heu letum livida rupit opus! / 9. Huic ingrata tulit tristem Florentia fructum, / 10. exilium, vati patria cruda suo. / 11. Quem pia Guidonis gremio Ravenna Novelli / 12. gaudet honorati continuisse ducis, / 13. mille trecentenis ter septem Numinis annis, / 14. ad sua septembris ydibus astra redit.

Il testo ci è trasmesso per primo dal Boccaccio nel *Trattatello in laude di Dante* 91, in *Le vite di Dante*, cit., p. 64 (si veda il commento corrispondente). La prima redazione venne approntata dal Certaldese tra il 1351 e il 1355. Per l'edizione commentata più recente degli epitaffi danteschi si rimanda a A. PIACENTINI, «*Hic claudor Dantes*». *Per il testo e la fortuna degli epitaffi di Dante*, in *Dante e la sua eredità a Ravenna nel Trecento*, a cura di M. PETOLETTI, Ravenna 2015, pp. 41-70, in particolare *Theologus Dantes* alle pp. 41-43; cfr. anche Id., *In memoria di Dante: epitaffi epigrafici ed epitaffi letterari*, in *Dante e Ravenna*, a cura di A. COTTIGNOLI e S. NOBILI, Ravenna 2019, pp. 119-38, alle pp. 119-21.

delle quali Nostro Signore nel Vangelo di san Luca XXII 38 disse: «Satis est». Ora, tradizionalmente l'esegesi cattolica vi ha sempre visto il riferimento al potere ecclesiastico e secolare. Mai però che le due autorità siano poste, come sostengono gli averroisti e Dante nella *Monarchia*, cui si fa riferimento in questo passo dell'epitaffio, sul medesimo piano di indipendenza o di contrapposizione o separazione, come avrebbero esplicitamente affermato liberali di ogni sorta – anche ecclesiastici – in età moderna. Questo errore già acutamente riprovato dal padre domenicano bolognese Guido Vernano nel suo trattato, composto nel 1328, solo qualche anno dopo la stesura del testo dantesco, intitolato *De reprobatione "Monarchiae" compositae a Dante (A confutazione della "Monarchia" scritta da Dante)*⁵, era stato infallibilmente condannato da Bonifacio VIII nell'*Unam sanctam* nel 1302 (si veda Denzinger n° 468-69), che dunque confermò la retta esegesi del passo evangelico.

Pare che l'epitaffio *Theologus Dantes*, cui abbiamo fatto riferimento, non sia mai veramente stato scolpito sul marmo della sepoltura dantesca; di certo lo fu, e lo leg-

giamo ancora oggi, il distico elegiaco *Iura monarchiae*⁶: d'incerto autore, attribuito a Bernardo Scannebecchi o al grammatico veronese Rinaldo Cavalchini, recita ai vv. incipitari 1-2, in posizione di rilievo, queste parole: «I diritti della monarchia, le regioni superne, il Flegetonte⁷ e le profondità infernali ho cantato, esaminandole, finché lo vollero i fati», confermando dunque il riferimento alla *Monarchia* nel canone delle opere del Poeta. Così, i resti di Dante giacevano ormai senza clamore di folla. Il primo sepolcro lapideo, come si diceva affatto spoglio inizialmente, a partire dal 1353 fu corredato dell'epitaffio citato, poscia composito con un altro testo attribuito a Menghino Mezzano, *Inclita fama*, in cui si magnifica la celebrità diffusa per l'orbe terraqueo e l'abilità letteraria del «lumen decusque Musarum». Che i resti del poeta fossero stati accolti in terreno ecclesiastico, certo dispiacque al benemerito cardinal Legato di Papa Giovanni XXII, Bertrando del Poggetto, il quale avrebbe voluto disperderli. Infatti il cardinale riprovò il trattato, le cui tesi erano state impiegate da Ludovico il Bavaro per creare l'antipapa Niccolò V. Bertrando si trovava in Bologna e avrebbe voluto an-

5 L'edizione del testo si legge presso *La Monarchia*, edd. P. CHIESA – A. TABARRONI, Roma 2013 (Le opere di Dante Alighieri IV), pp. 319-66. Il reverendo p. Guido Vernano fu altresì autore di una *Abbreviatio expositionis decretalis Domini Pape Bonifacii Octavi a commento dell'Unam sanctam*.

6 1. *Iura monarchiae superos Flegetonta lacusque* / 2. *lustrando cecini voluerunt fata quousque* / 3. *sed quia pars cessit melioribus hospita castris* / 4. *A(u)ctoremque suum petiit felicior astris* / 5. *hic claudor Dantes patriis extorris ab oris* / 6. *quem genuit parvi Florentia mater amoris*. (Segnalo solo, poiché talora si legge anche questa versione, che per quanto riguarda gli ultimi due versi gli antichi codici manoscritti, tra cui gli auto-

revoli Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. XL 22, esemplare della Commedia allestito a Sassoferrato nel 1356, solo 35 anni dopo la morte di Dante, e Oxford Bodleian Library, Canon. It. 97 di inizio XV secolo recano la variante per gli ultimi due versi: «5. Hic claudor, Dantes, propriis eiectus ab oris, 6. Quem genuit pravi Florentia mater amoris». Non muta comunque il significato).

7 Così Dante, riprendendo dalla mitologia classica, chiama il terzo fiume del suo Inferno, che nasce dalla riemersione nel cerchio dei violenti dei flutti causati dalle lagrime del Veglio di Creta (Inf XIV 103-142). Si veda per il commento PIACENTINI, «*Hic claudor Dantes*», cit., pp. 46-58; Id., *In memoria di Dante*., cit., pp. 121-27.

che disperdere le ossa del poeta, ma l'interessamento in particolare di Ostasio da Polenta e del cavaliere Pino della Tosa, un nobile fiorentino, inibì l'azione, lasciando cionondimeno immutata la condanna. Permangono invero testimonianze certe – in primis il racconto del Boccaccio – che il Cardinal Legato aveva manifestamente riprovato il libello dantesco. Ne dà conto anche Bartolo da Sassoferrato (celebre giurista, 1314-1357) dicendo: «...e ciò nella misura in cui noi riteniamo quella opinione che ebbe Dante, secondo quanto ho appreso da un trattato, che ha composto e che è intitolato *Monarchia*, in cui discettò di tre questioni: di esse una fu se l'Impero dipenda dalla Chiesa, cui rispose negativamente; ma dopo la sua morte in certa misura per questa asserzione fu condannato per eresia»⁸.

Così le spoglie giacquero per più di un secolo sferzate dai flutti del tempo, fino a quando nel 1483 Bernardo Bembo, pretore a Ravenna per la Repubblica veneziana, volendo dare lustro alla città, decise di riscattare la sepoltura dantesca dal pristino squallore che ormai lo ottundeva. Diede così avvio al lavoro di rifacimento, accogliendo solamente un epitaffio, *Iura monarchiae*, sul sarcofago, che venne collocato nel mausoleo eretto per l'occasione. Accanto al sacello stava anche un fregio



Sepolcro di Dante. È situato presso la basilica di San Francesco a Ravenna. Fu costruito nel 1780 sopra la tomba quattrocentesca eretta dal podestà Bernardo Brembo.

– oggi non più visibile ma ripreso nell'inferrata adiacente e successivamente impresso in una medaglia commemorativa per il seicentocinquantesimo anniversario dalla morte di Dante nel 1971 dal circolo Numismatico-Filatelico di Ravenna – dov'era effigiato il lauro dal poeta. Al centro del bassorilievo poi stava la scritta: «His non cedo malis». Le parole sono evidentemente una reminiscenza di Virgilio, *Eneide* VI 95: «tu ne cede malis sed contra audentior ito», ossia «tu non cedere alle disgrazie, piuttosto avanza più audace», libro che tra l'altro è il riferimento

8 «...tenemus illam op̄i. quam tenuit Dantes, prout illam comperi in uno libro quem fecit, qui vocatur *Monarchia*: in quo libro disputavit tres quaest. quarum una fuit, an Imperium dependeat ab Ecclesia; et tenuit quod non: sed post mortem suam quasi propter hoc fuit damnatus de haeresi», BARTOLI A SAXOFERRATO, *In secundam partem Digesti Novi*, Basileae 1588, tit. *De requirendis reis*, § *Praesides*, p. 529. Non ci diffondiamo oltre sulla traduzione del *quasi propter hoc*, che pure meriterebbe attenta considerazione per inten-

dere precisamente il passo di Bartolo. Il riferimento, canonico presso i giuristi, è citato anche da Sperelli, cfr. nota 9, ripreso da FRANCISCI NICONITHI, *Reptetitio in cap. "Quoniam contra de probationibus"*, num. 714, in *Repetitionum in iure canonico ad II decretalium librum*, vol. III Coloniae Agrippinae 1618, p. 671 e da ABBATIS PANORMITANI, *Prima interpretationum in secundum decretalium librum*, Lugduni 1547, tit. *De iudicis*, cap. *Novit ille*, num. 13, p. 41r. Tutti costoro conoscono per certa la condanna di Dante.

(*Eneide* VI 295 e 551) per la citazione del Flegeton presente nell'epitaffio.

Ma che significa esattamente? Alcuni interpreti – tra cui il Nanni – intendono quest'affermazione come una rimostranza mossa dai letterati ammiratori di Dante nei confronti della Sede Romana. Perciò poi sarebbe stata rimossa dal cardinale fiorentino Domenico Corsi attorno al 1692.

Ancora nel XVII secolo il sepolcreto fu oggetto di diverse piccole opere di rimaneggiamento strutturale, ma in particolare un episodio merita attenzione perché rivela il concetto in cui era tenuto il luogo: tale oste Giuseppe Morena il 26 Agosto del 1664, dopo qualche tempo di cella rigorosa in carcere, riuscì ad evadere assieme ad altri due inservienti del custode, avendone eluso la sorveglianza. Presero dunque a fuggire, ma vennero scoperti dalle guardie, le quali cominciarono ad inseguirli. Sentendosi braccati, senza alcuna possibilità di fuga e non osando entrare nella Chiesa di san Francesco, costoro decisero di abbarbicarsi con ogni forza residua alla cancellata del sepolcreto dantesco, contando sul fatto che avrebbero goduto dell'immunità di luogo. Le guardie invano tentavano di sradicarli dal loro approdo, ma tosto giunse il popolo, radunato per il gran clamore. Dalla finestrella aperta nel muro che separava il sepolcreto dal convento dei Minori si affacciò anche il reverendo Padre Guardiano. Il caso montava vieppiù, anche perché i frati avevano reclamato presso il governatorato, rischiando di creare disordini e, per dirimerlo,

venne coinvolto il Vicario. Costui, il quale era per altro nuovo dell'affare, credeva esistesse un pronunciamento della Curia circa l'immunità del luogo. Dato che, invero, nulla del genere si poteva reperire, il Bargello intimò allora di sottrarre a forza i fuggiaschi per ricondurli nelle carceri. Il Vicario cedette sul momento, ma nel mentre istituì il processo, annotando incredibilmente quanto segue nella sua relazione: «si fonda gagliardamente la Legazione o suoi Ministri nella decis. 113 dello Sperelli al num 15, tomo secondo, pagina 1093⁹, ove si asserisce che Dante fosse dopo la morte dichiarato eretico, da che restò polluto il luogo ancor che fosse sacro, onde non puote godere dell'immunità ecclesiastica. Ma a questo obietto si risponde con le stesse asserzioni della parte, quale fonda la sua intenzione nelle prove di non essere nella cappella o mausoleo più le ossa del medesimo Dante e porta a tale effetto un'iscrizione esistente dalla parte di dentro della detta cappella, ove si asserisce non esservi le ossa predette»¹⁰.

Dunque le ossa di Dante non sarebbero più state nella cappella secondo la testimonianza dei Minori. Qual gran caso aveva nel mentre turbato le spoglie del Poeta? È necessario tornare un passo indietro per rispondere alla domanda. Firenze da sempre aveva domandato i resti mortali del celeberrimo concittadino, i quali potessero dare lustro alla città natia. Fin dal 1429, anno in cui aveva ufficialmente inoltrato domanda ad Ostasio da Polenta, al fine conseguire il piano di realizzazione del monumento dantesco accanto a quello

9 ALEXANDRI SPERELLI, *Decisiones fori ecclesiastici...*, t. II, Venezia 1698, p. 90. L'indicazione della pagina fornita dal Vicario è dunque frutto di un *lapsus calami*.

10 Ravenna, Archivio Arcivescovile, Diversorum XIII, pp.1105-1110; il documento è edito dal RICCI, *L'ultimo rifugio*, cit., Appendice nr. LIII.

petrarchesco, Ravenna, debitrice moralmente ai benefizi apportati dall'Alighieri, aveva negato la restituzione.

Nel 1513 però era salito al soglio pontificio papa Leone X, al secolo Giovanni, figlio di Lorenzo de' Medici; fiorentino dunque di nascita, il Sommo Pontefice nel 1515 avviò le trattative con Ravenna, all'epoca nei territori dell'Istato Pontificio, per compiere la restituzione. Nel 1519 l'arca venne finalmente aperta, ma all'interno furono rinvenute solamente foglie disseccate e qualche frammento osseo, nulla più, giacché erano state previamente sottratte dai Minori del convento, i quali non desideravano che venissero sottratte loro. I messi fiorentini dunque trovarono indizi di trafugamento, ma non poterono procedere oltre nei loro intenti, giacché i Ravennati non avevano intenzione alcuna di confessare l'accaduto. Inizia così il "caso Dante" che si sarebbe protratto fino al 1865: in effetti per circa tre secoli i Ravennati si studiarono di dissimulare la sparizione delle ossa del poeta.

Diversi ricognizioni vennero effettuate, esaminando anche il contenuto dell'arca lapidea. Fondamentale fu quello del 1780, voluto da sua eminenza il cardinal Legato Luigi Valenza di Gonzaga: ancora una volta, constatando la decadenza del luogo, pensò di rinnovare le architetture.

Il mausoleo fu dunque inaugurato nel 1782 e non vide rimaneggiamenti sostanziali fino al 1865, in occasione del sesto centenario dalla nascita di Dante. Nell'aprile di quell'anno iniziarono i lavori per rimaneggiare interamente il plesso di Braccioforte, in particolare mettendo a giorno gli archi e sostituendo con una cancellata il muro del cimitero. A che sorte erano dunque andate incontro le celate spoglie del Poeta? Ebbene i Minori, non

volendo perdere ciò che nobilitava la zona nella quale stavano, decisero di praticare un foro nell'arca addossata al muro di cinta del convento, sottraendo dipoi le ossa una ad una. Non si sa dove fossero inizialmente state deposte, tuttavia è possibile con certezza seguirne le tracce a partire dal 1677: in quest'anno infatti un padre del convento annota nel fondo di un'urna lignea, poi rinvenuta: «Dantis ossa / denuper revisa die 3 Junii 1677», ossia «Ossa di Dante / nuovamente ispezionate addì 3 Giugno 1677». Il padre Antonio Santi, cui si deve la scritta, aveva dunque dapprima fatto una ricognizione; dopo più di quattro mesi, cioè in Ottobre – né si conosce che cosa accadde nel mentre – le ripose sempre nell'urna annotando nuovamente la sua opera e le collocò in una zona ignota del convento.



Interno del sepolcro di Dante, Ravenna. Sul sarcofago, di età romana, è l'epitaffio in versi dettato da Bernardo Canaccio nel 1366. Al di sopra del sepolcro è il bassorilievo del 1483 di Pietro Lombardo.

Nel Gennaio del 1701 erano stati compiuti dei lavori, su istanza dell'Arcivescovo, per l'ampliamento del cimitero, sfruttando una porzione di terreno detto horticello, contiguo a Braccioforte, che doveva avere una porta affacciata sul piazzale della Chiesa. Quello stesso adito in seguito – non si conosce il momento preciso – venne murato e lì vennero collocati i resti di Dante fino al ritrovamento. Ancora oggi è conservata e visibile in loco una porzione di questa parete. Ma veniamo al racconto dell'evento, a seguito del quale vennero ritrovate le ambite spoglie: siamo nel 1865 e nel fervore degli ideali rivoluzionari che animano l'unificazione nazionale, alimentati da una strumentale ricostruzione storica del pensiero dantesco, si preparano le celebrazioni in occasione del sesto centenario dalla nascita del Poeta. Allora ci si adoperò per rimodernare il mausoleo l'ennesima volta, operando per ripulire il luogo, attraverso l'abbattimento di tutte quelle porzioni di cinta che intralciava. Si voleva inoltre procedere a scavi esplorativi, per ottenere nuove informazioni. Data però l'umidità del luogo, ci si dovette avvalere di una pompa, il cui impiego era ostacolato proprio dalla porzione di muro in questione, che pertanto venne abbattuta. Quando gli operai posero mano al piccone, non ottennero la risposta che si sarebbero attesi dai colpi vibrati sul mattone ed in effetti ai loro occhi si parò ad un certo punto il sacello ligneo che custodiva il prezioso deposito. Per precisare ulteriormente, i colpi assestati dagli operai andarono ad intaccarne l'urna, tanto che si ruppe, lasciando cadere alcuni frammenti ossei, ma al contempo disvelando sul fondo la scritta secentesca sopra menzionata. Accorse tutta la città e si cominciarono ad inviare telegrammi – il primo dei quali a Firenze, che tra l'altro all'epoca era la

capitale – per vulgare l'importante reperimento.

Per il 7 Giugno alla presenza di notai ed autorità civili fu fissata la solenne ricognizione del sarcofago marmoreo, il quale, come si diceva, era vuoto, eccezion fatta per alcune falangi che si constatò combaciare perfettamente con lo scheletro rinvenuto. Allora cominciarono le indagini anatomopatologiche e si susseguirono rilievi e studi, la lettura delle cui relazioni rende quel clima scienziato e biologista che imperava ed impera, seppur apparentemente sotto altre vesti. La fausta congiuntura venne conclusa da un triduo di commemorazione in onore dell'Alighieri, lo scheletro ricomposto e nuovamente collocato, entro una nuova cassa, nell'arca poi richiusa. Termina qui la narrazione dell'epopea delle ossa dantesche, la quale certamente costituisce una specola privilegiata per accedere a ben più alti concetti. Se però vi avessimo annoiato, come dice il Manzoni: «credete che non s'è fatto apposta».



Cenotafio di Dante nella Basilica di Santa Croce a Firenze.

Il viandante scoraggiato,

ovvero come Dante vinse l'insidia dello sconforto nel viaggio agli inferi.

Introduzione

Il 30 aprile 1921, in occasione del sesto centenario della morte di Dante Alighieri, «il cantore e l'araldo più eloquente del pensiero cristiano»¹, il papa Benedetto XV pubblicava la lettera enciclica *In praeclara summorum*, con la quale esortava i professori e gli alunni degli istituti letterari e di alta cultura allo studio delle opere dantesche, e in modo speciale della *Divina Commedia*.

Tra le altre considerazioni, il Sommo Pontefice così scriveva: «In verità Noi riteniamo che gl'insegnamenti lasciatici da Dante in tutte le sue opere, ma specialmente nel suo triplice carme, possano servire quale validissima guida per gli uomini del nostro tempo»². Alludeva forse il Papa ai soli insegnamenti dottrinali e morali? Crediamo di no: siamo persuasi che egli considerasse la *Divina Commedia* anche una valida guida spirituale, utilissima ad imprimere in profondità, nello spirito di un lettore ben disposto, quelle verità tanto necessarie nella crescita spirituale d'ogni uomo. Così, infatti, proseguiva qualche riga più sotto: «... in Dante è singolare il fatto che, affascinando il lettore con la varietà delle immagini, con la vivezza dei colori, con la grandiosità delle espres-

Don Enrico Doria



Dante nella selva oscura, *Gustave Doré*, 1861.

sioni e dei pensieri, lo trascina all'amore della cristiana sapienza; né alcuno ignora che egli apertamente dichiara di aver composto il suo poema per apprestare a tutti vitale nutrimento»³. Già, è proprio un nutrimento delizioso e salutare quello che Dante offre al lettore: delizioso perché soddisfa il desiderio del bello, insito in ogni uomo, e salutare perché incita alla pratica di tutte le virtù, all'amore di Dio e del prossimo.

Le righe che seguono sono un modesto tentativo di mostrare quanto siano vere

1 BENEDETTO XV, lettera enciclica *In praeclara summorum*, 30 aprile 1921.

2 *Ibidem*.

3 *Ibidem*.

le parole del Sommo Pontefice: un breve commento spirituale al secondo canto dell'*Inferno* ci permetterà di trattare dello sconforto, uno dei maggiori impedimenti alla nostra santificazione; apprenderemo da Dante come affrontarlo e superarlo attraverso la straordinaria bellezza di versi tanto evocativi quanto istruttivi ed utili.

Lo sconforto

«Torno a dire, monsignore, rispose dunque, che avrò torto io... Il coraggio, uno non se lo può dare»⁴. Queste, com'è noto, son le parole che don Abbondio pronuncia, con molta goffaggine ma poca vergogna, al cardinale Federigo Borromeo per giustificare la sua deprecabile condotta.



Illustrazione di don Abbondio di Francesco Gonin per l'edizione Quarantana pubblicata a dispende dal 1840 al 1842.

Parole impacciate che, tuttavia, manifestano una gran verità: chi, infatti, non ha

mai sperimentato, di fronte alle tentazioni e alle prove, quanto siano vani i propri sforzi se la grazia divina non li sostiene? E il coraggio richiesto per affrontare la lotta contro i nemici dell'anima, non è forse anch'esso una grazia da chiedere con preghiera umile e perseverante, se davvero ci preme la vittoria? Uno dei principali ostacoli di quest'ultima è pertanto lo sconforto, nel quale sovente cadiamo o dopo aver commesso una mancanza, oppure quando dobbiamo affrontare una difficoltà che ci appare insormontabile; lo sconforto, dicevamo, è una delle insidie più temibili nell'opera di santificazione e dev'essere quindi respinto con decisione se non vogliamo rimanere inceppati, nell'impossibilità di progredire lungo l'ardua via della salvezza.

La fuga dalle fiere e i timori all'inizio del viaggio

Al termine del primo canto dell'*Inferno*, Dante, timoroso di dover ritornare alla selva oscura per la resistenza che tre fiere oppongono alla salita del «dilettevole monte» (*Inferno*, I, 77), viene provvidenzialmente soccorso da Virgilio, che gli propone di intraprendere un altro cammino: egli dovrà seguirlo attraverso l'*Inferno* e il Purgatorio, per essere poi condotto di lì fino al cielo empireo da Beatrice, essendo precluso al poeta latino l'ingresso in Paradiso. Nel chiarore di un bel mattino primaverile i due poeti si mettono in viaggio. Il canto termina con questi versi, che mostrano la risolutezza con cui Dante si appresta a seguire la sua guida.

4 A. MANZONI, *I promessi sposi*, cap. XXV.

«E io a lui: “Poeta, io ti riecheggio per quello Dio che tu non conoscesti, acciò ch’io fugga questo male e peggio, che tu mi meni là dove or dicesti, sì ch’io veggia la porta di san Pietro e color cui tu fai cotanto mesti”. Allora si mosse, e io li tenni retro»⁵.

Il canto successivo inizia invece quando già comincia ad imbrunire: l’oscurità, che a poco a poco copre ogni cosa, invita al riposo chi ha faticato tutta la giornata, e gli esseri viventi tutti si dispongono al sonno ristoratore, mentre il solo Dante s’accinge ad intraprendere un viaggio di cui non si crede più capace. Stanco nel corpo e turbato nello spirito, si sente solo e sconfortato: «io sol uno» scrive di sé, con tre parole accostate alla fine del verso che manifestano la più desolata delle solitudini. Le prime due terzine esprimono con vivezza la grande angoscia che, alla fine, induce Dante a manifestare a Virgilio i suoi timori.

«Lo giorno se n’andava e l’aere bruno toglieva gli animai che sono in terra dalle fatiche loro; e io sol uno m’apparecchiava a sostener la guerra sì del cammino e sì della pietate, che ritrarrà la mente che non erra»⁶.

Alle pendici del colle, respinto dalla lupa, aveva rivolto a Virgilio un’invocazione

accorata; non gli importava, allora, se fosse un uomo o un’ombra soltanto⁷, ciò che gli premeva era l’aiuto che gli avrebbe potuto dare per sottrarlo al pericolo incombente. Ora Virgilio, che pur l’aveva salvato da quel pericolo, non è per Dante nemmeno più un’ombra; quest’ultimo infatti è persuaso di dover intraprendere nella più sconfortata solitudine un’impresa troppo grande; esita, quindi e, a poco a poco, cede all’angoscia.

Non conosciamo il cammino percorso durante la giornata, ma possiamo ragionevolmente supporre che il timore di compiere un’opera superiore alle proprie forze deve aver sorpreso più volte Dante man mano che s’allontanava dalla selva e dalle fiere. Un pensiero sempre più assillante, questo timore, che lo gettò in un profondo sconforto ed infine, proprio quando fu giunto all’ingresso dell’Inferno, lo dissuase a proseguire. Fu allora che manifestò alla sua guida la paura che lo tormentava: non poteva proseguire un’opera così straordinaria, che prima di lui soltanto Enea, disceso agli inferi, e san Paolo, ascenso al terzo cielo, avevano compiuto; chi era lui per ambire a tanto?

«Ma io perché venirvi? O chi ‘l concede? Io non Enea, io non Paulo sono: me degno a ciò né io né altri crede. Per che, se del venire io m’abbandono,

5 Inferno, I, 130-136 «E io gli risposi: “O poeta, per quel Dio che tu non conoscesti, ti prego, onde io scampi il male presente e altri peggiori, di condurmi là dove mi hai detto, sicché io veda la porta del paradiso custodita da san Pietro e quelle genti che tu dici essere tanto meste”. Allora Virgilio si mosse, e io gli tenni dietro». Il testo del poema dantesco, nonché le parafrasi dei versi e i commenti di C. DRAGONE riportati in nota sono tratti da D. ALIGHIERI, *La Divina Commedia*, Alba, Ed. Paoline, 1972.

6 Inferno, II, 1-6 «Era il tramonto e già l’aria imbruniva e toglieva tutti gli esseri che sono sulla terra alle loro ordinarie fatiche, per avviare ciascuno al suo riposo; io invece, unico tra i viventi, mi preparavo a sostenere tutto il travaglio tanto del grande viaggio, quanto delle tristi e compassionevoli scene che verrà qui ricordando la memoria che non si sbaglia».

7 Inferno, I, 64-66. «Quando vidi costui nel gran deserto - “Miserere di me” gridai a lui - “qual che tu sii, od ombra od omo certo!”»

temo che la venuta non sia folle: se' savio; intendi me' ch'i' non ragiono»⁸.

Pare quasi un discorso sensato: egli non è certo Enea e tanto meno san Paolo, e non sembrano esservi motivi ragionevoli per giustificare un'impresa tanto straordinaria, che ai suoi occhi appare addirittura una folle presunzione. Con i versi seguenti descrive con precisione lo stato d'animo di indecisione prima, inquietudine poi e sgomento infine, in cui si trovò allora:

«E qual è quei che disvuol ciò che volle e per novi pensier cangia proposta, sì che dal cominciar tutto si tolle, tal mi fec'io in quella oscura costa, perché, pensando, consumai la 'mpresa che fu nel cominciar cotanto tosta»⁹.

Pare, è vero, un discorso ragionevole, eppure non lo è affatto: se l'unica alternativa alla selva oscura del peccato è la via che Virgilio gli mostra, non vi è motivo di rinunciarvi col pretesto della propria incapacità ed indegnità. Senz'altro egli non è in grado di affrontare da sé un'impresa tanto difficile e ancor meno ne è degno, come non lo sarebbe nessuno che pretendesse di compiere per conto proprio un'opera simile. Ma non è questo ciò che allora accadde a Dante e la sua saggia gui-

da provvide, con il tatto e la fermezza che ogni buon maestro deve avere, ad istruirlo e confortarlo.

Il conforto naturale

Prima di vedere, però, come Virgilio riuscì a rincuorare Dante, sarà bene considerare brevemente come quest'ultimo, durante il formidabile viaggio descritto nella prima cantica, si illuse talvolta di trovare nelle creature quel conforto tanto necessario nell'affrontare una simile impresa e come ben presto, ricaduto in grave abbattimento, dovette ricredersi. Ci limiteremo a due soli esempi, il primo dei quali è descritto nel primo canto con questi versi:

«Temp'era dal principio del mattino, e 'l sol montava 'n su con quelle stelle ch'eran con lui quando l'amor divino mosse di prima quelle cose belle; sì ch'a bene sperar m'eran cagione di quella fera alla gaetta pelle l'ora del tempo e la dolce stagione»¹⁰.

Scampato dalla selva oscura, Dante volge i suoi passi al «diletto monte», salendo il quale spera d'ottenere la salvezza, ma la salita è ostacolata da una lonza, sorta di lince o leopardo, che sinuosamente gli si

8 Inferno, II, 31-36 «Ma io perché devo venire? Chi mai me ne dà il potere? Perché io non sono affatto Enea, né san Paolo; né io né altri mi crede degno di ciò. Perciò, lasciandomi indurre a venire con te, temo di commettere una follia. Tu, che sei tanto saggio e prudente, lo capisci da te stesso, assai meglio di quanto io non sappia dire».

9 Inferno, II, 37-42 «Come chi prima volle e poi non vuole più e muta proposito per nuovi pensieri che gli sono venuti, sicché si distoglie del tutto dal cominciare, tale mi feci io in quella spiaggia ormai oscura, poiché già terminavo col pensiero quel viaggio che tanto

prontamente avevo accettato di fare».

10 Inferno, I, 37-43 «Era il primo mattino e in cielo il sole primaverile saliva assieme alla costellazione dell'Ariete che era con esso quando l'Amore divino e creatore impresse il primo moto alle belle cose celesti; onde mi era motivo di sperare bene riguardo alla lonza dalla pelle variopinta l'ora del tempo matutino e la dolce stagione primaverile». Così commenta il padre Dragone: «L'ora del tempo, il mattino, e la dolce stagione primaverile, che si riteneva influissero a rinfancare ed elevare l'animo, fanno sperare al poeta di vincere la lonza, che attira alle cose terrene».

fa incontro e lo costringe a fermarsi. Sospeso tra il timore e la speranza, il Poeta sembra trovar conforto e motivo di fiducia ne «l'ora del tempo e la dolce stagione», un gradevole mattino di primavera, e s'illude di poter superare senza troppe difficoltà la fiera che gli sbarra la strada. Ma l'illusione dura ben poco, poiché alle spalle della lonza giunge un leone talmente spaventoso che l'aria stessa pare temerlo, e poco dopo un'orribile lupa, al comparir della quale la debole speranza, che aveva animato il povero Dante, scompare, lasciandolo sfiduciato ed afflitto.



No, la gradevolezza del tempo atmosferico e il favore del tempo astrologico¹¹ non bastano ad infondere coraggio a chi deve sostenere una lotta contro nemici tanto agguerriti quali sono la concupiscenza della carne e degli occhi, e la superbia della vita, che le tre fiere figurano¹². Ad un conforto passeggero segue un più grande

abbattimento, frutto anche della delusione e del disinganno.

Il secondo esempio è tratto invece dal canto VIII, nel quale viene descritta la traversata della palude Stige, la violenta contesa con un dannato, la fiera resistenza dei demoni presso le mura della città di Dite e l'arrivo provvidenziale del messo celeste, che apre d'autorità le porte della città e permette ai pellegrini dell'oltretomba di proseguire il loro viaggio.

Flegiàs, un altro demonio nocchiere come il più celebre Caronte, traghetta a malincuore i due poeti attraverso la palude che circonda la città infernale, e durante il breve tragitto, un'anima dannata, quella di Filippo Argenti, importuna Dante, che la respinge con sdegno, e riceve, perciò, le lodi di Virgilio¹³.

Fatti scendere in malo modo dal nocchiere, si ritrovano sotto le possenti mura di Dite, che agli occhi ammirati del Poeta sembrano di ferro. Qui accade un fatto che getta Dante in una grande afflizione e in una confusione forse anche maggiore: i demoni di guardia rifiutano loro l'ingresso e permettono al solo Virgilio di accostarsi alle porte; questi deve quindi lasciare da solo Dante. Ecco i versi coi quali quest'ultimo introduce la folle supplica che rivolse allora alla sua guida:

«Pensa, lector, se io mi sconfortai
nel suon de le parole maladette,
ché non credetti ritornarci mai.
“O caro duca mio, che più di sette

11 Si allude alla costellazione dell'Ariete. «Gli antichi credevano che il mondo fosse stato creato in Primavera, col Sole in Ariete, lo stesso giorno dell'Incarnazione e della morte di Cristo.» Nota di G. VANDELLI al passo citato in D. ALIGHIERI *La Divina Commedia*, Milano, U. Hoepli Editore, 1949.

12 Questo è il parere di C. Dragone nell'opera

citata e di altri commentatori; secondo un'altra interpretazione, invece, le tre fiere rappresentano la lussuria, la superbia e l'avarizia.

13 I dannati infatti, che per divina giustizia subiscono la pena delle loro colpe, non meritano alcuna compassione e la sdegnosa reazione di Dante è pertanto meritevole di lode.

volte m'hai sicurtà renduta e tratto d'alto periglio che 'ncontra mi stette, non mi lasciar" diss'io "così disfatto; e se 'l passar più oltre ci è negato, ritroviam l'orme nostre insieme ratto"»¹⁴.

Davvero non sa quel che dice il povero Dante: ora supplica Virgilio di tornare indietro! E dove vorrebbe tornare? A quelle fiere che gli hanno impedito la salita al colle? A quella selva oscura che aveva fissato con terrore, come il naufrago che, giunto a riva, fissa tutto inorridito le onde che hanno travolto la nave?

E pensare che poco prima, quando un demonio lo serviva e aveva al fianco la sua dolce guida, si sentiva sicuro e forte: non solo respinse con decisione il molesto Filippo Argenti, ma pretese pure che venisse assalito dai forsennati suoi compagni di pena. Il sostegno e la sicurezza, che quelle circostanze favorevoli gli avevano dato, vengono bruscamente meno non appena teme di ritrovarsi solo sotto quelle imponenti mura, durante il breve colloquio di Virgilio coi demoni, e improvvisamente ricade di nuovo nello sconforto.

Non furono pertanto le creature ad infondere coraggio a Dante nel momento della necessità: se trovò in esse sollievo e sicurezza, questi svanirono allo svanir di quelle. No, egli trovò altrove il conforto ed il coraggio di cui aveva bisogno.

Il conforto soprannaturale

Ma come riuscì Virgilio a persuadere Dante a continuare un cammino tanto difficile da parere addirittura folle? Egli usò tatto e fermezza, abbiamo detto, come dimostra- no i versi che seguono, coi quali rispose ai dubbi del suo pupillo:

«“S'i' ho ben la tua parola intesa”
rispuose del magnanimo quell'ombra,
“l'anima tua è da viltate offesa;
la qual molte fiata l'omo ingombra
sì che d'onrata impresa lo rivolve,
come falso veder bestia quand'ombra.
Da questa tema acciò che tu ti solve,
dirotti perch'io venni e quel ch'io 'ntesi
nel primo punto che di te mi dolve”»¹⁵.

Così cominciò ad incoraggiarlo e non possiamo fare a meno di ammirare la delicatezza del rimprovero, che la forma dubitativa mitiga, disponendo in tal modo Dante ad ascoltare senza risentimento le parole che gioveranno a rendergli a poco a poco la speranza ed il coraggio.

Virgilio gli svela la missione ricevuta da parte di Beatrice, discesa nel Limbo per chiedere proprio a lui di soccorrere il suo amico, che, appena uscito dalla selva oscura, è ostacolato dalle fiere ai piedi del colle, e incapace pertanto di proseguire il cammino.

14 Inferno, VIII, 94-102 «Lettore, puoi immaginare se m'impaurii sentendo quelle parole maledette! Confesso che ebbi proprio timore di non tornare più qui in terra. Perciò supplicai Virgilio dicendogli: “Cara guida mia, che già molte volte mi hai dato sicurezza traendomi dai gravi pericoli, che si ergevano contro di me, non lasciarmi qui solo, sprovvisto d'ogni difesa! E se proprio non ci viene concesso di procedere innanzi, torniamo tutti e due, e subito, sui nostri passi!”».

15 Inferno, II, 43-51: «Lo spirito del magnanimo Virgilio mi rispose: “Se io ho ben capito il tuo discorso, il tuo animo è in preda alla pusillanimità, che molte volte impedisce l'uomo, sicché lo distoglie da onorate imprese, simile a una bestia quando si adombra perché vede male. Orbene, per liberarti da ogni timore, ti dirò perché sono venuto a te nella selva e che cosa mi fu detto a tuo riguardo in quel primo momento, quando mi dolsi di te.”».



Particolare di: Dante e Virgilio, W. Bouguereau, 1850, Musée d'Orsay, Parigi.

«Or muovi» gli comanda con soave autorità, e Virgilio, prontissimo ad ubbidirle, è perfino impaziente di compiere la provvidenziale missione affidatagli. A tal riguardo merita d'esser riportato il commento di C. Dragone: «La ragione (Virgilio) è abilitata, illuminata, mossa dalla fede e dalla grazia (Beatrice), e si serve dei mezzi naturali, come la persuasione, l'incoraggiamento, la esortazione, il richiamo per salvare l'uomo viatore (Dante)»¹⁶. E il poeta latino non mancherà di ricorrere ad ogni espediente per convincere, riprendere e incitare il suo pupillo nel corso del lungo e faticoso viaggio che faranno insieme. Egli riferisce poi a Dante la narrazione che intese da Beatrice per fargli sapere che in una siffatta impresa non è solo e non lo

era, invero, neppure nel più profondo della selva. Non lo era, no, poiché la sua triste condizione non era ignota in cielo e, anzi, aveva mosso a pietà la Vergine Maria, che, senza neppure attendere le suppliche di Dante, intercedé per lui e sospese la severa sentenza divina che lo avrebbe condannato all'eterna dannazione.

«Donna è gentil nel ciel che si compiangé di questo impedimento ov'io ti mando, sì che duro giudizio là su frange»¹⁷.

La Madonna, continua Virgilio, chiese quindi l'intervento di santa Lucia, alla quale il Poeta era particolarmente devoto; questa, che per alcuni è figura della grazia illuminante, invitò Beatrice a soccorrere chi tanto l'aveva amata, e quest'ultima infine, senza indugio, discese nel Limbo e coinvolse nell'impresa il buon Virgilio. Terminato il racconto, questi può spronare ora Dante con un certo vigore affinché si scuota da quel torpore malsano e riprenda con nuova lena il cammino interrotto. Attraverso una bellissima similitudine apprendiamo il nuovo stato d'animo del Poeta che, finalmente rinfrancato, si appresta a riprendere l'ardua impresa.

«Quali i fioretti, dal notturno gelo chinati e chiusi, poi che 'l sol li 'mbianca, si drizzan tutti aperti in loro stelo, tal mi fec'io di mia virtute stanca, e tanto buono ardire al cor mi corse»¹⁸.

16 Nota 67 al canto II (D. ALIGHIERI, *La Divina Commedia*, Alba, Ed. Paoline, 1972).

17 Inferno, II, 94-96: «Lassù in cielo c'è una Donna gentile che s'impietosisce per l'ostacolo della lupa, a scongiurare il quale ti mando, sicché essa con le sue suppliche fa sospendere la severa sentenza divina che abbandonerebbe Dante alla sua sorte».

18 Inferno, II, 127-131: «Come i fiorellini del campo già chini e chiusi perché intrizziti dal gelo notturno, quando il sole li illumina, sembrano rivivere drizzandosi e aprendosi sul loro stelo, tale mi feci io, che mi riebbi dallo scoraggiamento e mi corse al cuore un così buon ardimento».

La nuova conoscenza dei misericordiosi e provvidenziali “movimenti celesti”, la consapevolezza della sollecitudine delle tre donne benedette, la certezza infine di non essere solo in un’impresa tanto ardua rincuorano Dante e lo incoraggiano a seguire Virgilio, che oramai non è più soltanto la sua guida, ma anche il suo signore e maestro. Lo seguirà quindi con un nuovo e forte desiderio di conformarsi a quella divina volontà che gli è finalmente chiara.

«Tu m’hai con disiderio il cor disposto
sì al venir con le parole tue,
ch’i’ son tornato nel primo proposto.
Or va’, ch’un sol volere è d’ambidue:
tu duca, tu signore, e tu maestro»¹⁹.

Non mancarono, in seguito, nuove occasioni di sconforto al povero Dante, come abbiamo detto ricordando quanto accade sotto le mura di Dite, ma egli seppe a poco a poco riaversi; e se, nella circostanza ricordata, non bastarono le parole del maestro a scioglierne i dubbi e vincerne la paura, l’intervento dell’angelo, che li liberò da quell’incomodo, liberò pure la mente del Poeta dalle ansietà e dai vani timori. Un intervento celeste provvidenziale, quindi, che non solo ridiede fiducia al viandante scoraggiato, ma servì anche di monito a non dubitare più della guida sicura alla quale la divina provvidenza l’aveva affidato.

Conclusione

Dante dovette affrontare un viaggio formidabile, non privo di pericoli e di insidie,

attraverso i regni dell’oltretomba; a poco a poco, riuscì a fronteggiare e a superare con sempre maggior prontezza e determinazione le difficoltà che gli si paravano innanzi, trovando il sostegno necessario nella consapevolezza di compiere la volontà di Dio. Questa certezza, via via sempre più salda, poté sostenere la speranza di giungere al termine del viaggio e portare a compimento una missione tanto eccezionale che, nel principio, come abbiamo visto, lo aveva gettato in un grande abbattimento. Grazie alla guida di Virgilio e al progressivo abbandono alla divina volontà, raggiunse il paradiso terrestre, in vetta al monte del Purgatorio, e da lì, guidato questa volta da Beatrice, salì al cielo.

Non vi dimorò, tuttavia, a lungo, e la missione non trovò lì il suo termine, dovendo egli narrare a beneficio spirituale di tutta l’umanità la sua straordinaria avventura.

Attraverso gli esempi inerenti alla pericolosa insidia dello sconforto, speriamo d’aver mostrato alcuni dei preziosi insegnamenti spirituali che si possono trarre dal poema dantesco, come le parole di Benedetto XV riportate più sopra suggeriscono.

Insegnamenti preziosi perché utilissimi a chi deve affrontare un’impresa ben più straordinaria di quella raccontata da Dante: ogni uomo è chiamato a meritare, col soccorso divino nel quotidiano combattimento spirituale, una dimora stabile ed eterna in quel cielo empireo che, nella finzione poetica, Dante poté godere solo per breve tempo.

19 Inferno, II, 136-140: «Con le tue parole mi hai così disposto il cuore a desiderare di venire con te, che sono ormai tornato al mio primo proposito di tenerti dietro. Precedimi dunque, perché ormai entrambi vogliamo una

sola cosa, e da questo momento tu sarai la guida dei miei passi, l’arbitro della mia volontà, il maestro del mio intelletto».

20 BENEDETTO XV, lettera enciclica *In praeclara summorum*, 30 aprile 1921.

Neppure noi siamo soli in un'impresa tanto ardua, e quei provvidenziali «movimenti celesti» riguardano ogni anima per la cui salvezza Gesù Cristo morì in croce e per la cui conversione la Madonna intercede in cielo e «duro giudizio là su frange». Per quest'anima privilegiata intercedono in modo speciale i santi dei quali è devota e il santo di cui porta il nome; la custodia di quest'anima eletta è da Dio assegnata ad un angelo che non l'abbandona mai. Se la lettura della Divina Commedia, «con la varietà delle immagini, con la vivezza

dei colori, con la grandiosità delle espressioni e dei pensieri»²⁰, saprà richiamare al nostro spirito la gran verità che ridonò coraggio a Dante quand'era smarrito; se saprà infondere nella nostra mente la certezza che la divina provvidenza dispone le prove e le tentazioni non senza assicurare gli aiuti per superarle, allora non esiteremo a respingere le ingannevoli insidie dello sconforto, e, armati di pazienza e di coraggio, ci disporremo al penoso combattimento spirituale senza il quale non vi è né vittoria né merito.



Illustrazione del Paradiso, canto XIV, 91-117, Gustave Doré.

«Qui la memoria, che ricorda quello che ho visto, supera l'ingegno, perché entro quella croce a tratti lampeggiava Cristo, in modo che io non posso trovare una similitudine adeguata per darne un'idea; ma chi prende la sua croce e segue Cristo fino al cielo, mi scuserà anche per quello che tralascio, quando lassù vedrà con i propri occhi balenare biancheggiando Cristo in quella croce». Parafraresi C. Dragone, vv. 103-108.

Il pensiero politico di Dante dal *De Monarchia* alla *Commedia*

Tra l'uno e l'altro Guido

Michele Terlizzi

Gli anni in cui visse e operò Dante Alighieri furono anni di grande fervore intellettuale. L'arrivo delle opere di fisica e metafisica di Aristotele aveva stimolato un vivace dibattito sui temi più disparati, dal versante scientifico a quello filosofico, ma finì per creare, a causa soprattutto delle interpretazioni dei filosofi arabi Avicenna e Averroé, una vera e propria crisi religiosa (ma non solo!), crisi sottovalutata e spesso ignorata dalla stessa critica, ma che risulta fondamentale per comprendere a fondo gli ultimi secoli del Medioevo e l'Umanesimo. La ragione sembrò pervenire a soluzioni in contrasto con quelle della fede, anzi con l'averroismo più rigoroso si arrivava ad affermare un intelletto unico per tutti gli uomini, i quali non avrebbero così un'anima ma solo un corpo soggetto agli influssi astrali: nel giro di poco tempo un sistema filosofico arrivava a mettere in discussione verità quali l'immortalità dell'anima, la Provvidenza, l'accordo di fede e ragione. Nonostante le diverse condanne da parte delle gerarchie



Donazione di Costantino, 1248, Oratorio di San Silvestro, Roma.

L'imperatore Costantino offre al papa Silvestro I la tiara imperiale, simbolo del potere temporale.

ecclesiastiche, tali interpretazioni finirono per diffondersi soprattutto tra Francia e Italia e, anche se non sempre si arrivò a negare apertamente le verità di fede¹, molti problemi e contrasti tormentavano le coscienze².

-
- 1 Spesso si arrivò a quella che è poi stata definita «dottrina della doppia verità»: si accettavano (non sappiamo se per buona fede o per timore di sanzioni) per vere quelle dottrine che, seguendo la ragione aristotelica, sembravano irrazionali.
 - 2 Non è questa la sede per trattare un tema interessante e di un certo spessore, ma che

richiederebbe un intervento a parte. Rinviamo il lettore interessato agli studi di E. Gilson «La filosofia nel Medioevo. Dalle origini patristiche alla fine del XIV secolo», ed. BUR 2001, di G. Toffanin, «Il secolo senza Roma», ed. Nicola Zanichelli 1942 e di R. Montano «Dante filosofo e poeta», ed. Salerno 2016.

La stessa letteratura italiana del XIII secolo, negli ultimi decenni del quale inizia ad operare Dante, risente in parte di questi dissidi: basti ricordare la canzone «Al cor gentile rempaira sempre amore» di Guido Guinizzelli (canzone manifesto del Dolce Stilnovo, piena di spunti aristotelici) o «Donna me prega» di Guido Cavalcanti, poeta che le fonti antiche³ ricordano come averroista e ateo. Proprio Guinizzelli e Cavalcanti furono tra gli amici più stretti di Dante nella sua giovinezza... Il noviziato poetico di Dante infatti si divide tra liriche di tipo amoroso di ascendenza cortese e guinizzelliana e liriche di tendenza più filosofica, cavalcantiana. Ma quando dopo la morte di Beatrice, la donna amata e cantata dal poeta, e alcuni anni passati tra le «disputazioni de li filosofanti», Dante scrive la Vita Nova (narrazione simbolica, ma con un fondo di realtà, del suo amore per Beatrice), si libera d'un tratto delle concezioni cortesi e gnostiche che volevano la donna e la sua bellezza un mezzo di ascesa al cielo⁴ e fa della sua donna una santa, che con la sua santità e con la sua intercessione presso Dio può aiutare il poeta a vivere santamente e a meritare il Paradiso.

Il *Convivio*

Gli studi filosofici, intrapresi dopo la morte di Beatrice, furono alla base della

composizione di un gruppo di canzoni dottrinali e del *Convivio*, un'opera incompleta in volgare che intendeva dare anche a chi non conosceva bene il latino i rudimenti della filosofia vista come cosa «ordinata ne la mente di Dio in testimonio de la fede». Dante sembra aver ritrovato, sulla scorta dello studio di Sant'Alberto, un accordo tra filosofia e rivelazione, ma diversi problemi restano ancora irrisolti. Isolando e occupandosi solo dell'ambito della ragione, si ha l'impressione non tanto di una giusta distinzione ma di una rischiosa separazione tra gli ordini (fede e ragione, grazia e natura, Chiesa e Stato). Così troviamo asserita l'esistenza di un doppio fine per l'uomo con una relativa doppia beatitudine: una felicità terrena assicurata dalla ragione e dagli insegnamenti filosofici, che soddisferebbero pienamente ogni desiderio di conoscere insito nell'uomo (nessun accenno agli effetti del peccato originale sulle capacità dell'uomo o all'opera della grazia divina) e una felicità eterna assicurata dalla direzione della Chiesa.

Il *De Monarchia*

Gli stessi problemi si riscontrano nel *De Monarchia*, trattato scritto in latino che contiene il pensiero politico di Dante, negli anni precedenti alla *Commedia*⁵. Le tematiche affrontate erano di grande at-

3 Basti pensare alla novella di Boccaccio che lo ha come protagonista (Decameron VI 9) e alla condanna "indiretta" di Dante che relega nell'Inferno tra gli eretici il padre di Guido, Cavalcante dei Cavalcanti.

4 Concezioni nate e sviluppatasi in Provenza, probabilmente sotto l'influsso dell'eresia catarica, ma diffuse ben presto in Italia.

5 Sugli anni di composizione del trattato non c'è accordo tra i critici. Ritengo, sulla scorta

delle osservazioni di diversi critici come Gilson, Nardi, Montano che l'opera risalga al 1309-1310 e che comunque sia anteriore alla *Commedia*, non tanto per ragioni filologiche, quanto per i suoi contenuti che saranno poi rivisti e corretti nel sacro poema. Per la questione cfr. Bruno Nardi, «Il concetto dell'Impero nello svolgimento del pensiero dantesco», in Id., *Saggi di filosofia dantesca*, La Nuova Italia, 1967.

tualità. La bolla *Unam Sanctam* di papa Bonifacio VIII aveva riaperto il dibattito che vedeva contrapposti da un lato i sostenitori del potere spirituale al di sopra di re e principi e dall'altro i sostenitori dell'autonomia del potere politico. Tra i primi lo stesso s. Tommaso che aveva scritto un *De regimine principum*, completato poi da Bartolomeo da Lucca, Egidio Romano, allievo dell'Aquinate, autore del *De potestate ecclesiastica*, Giacomo da Viterbo con il *De regimine Christiano*. Sul fronte opposto troviamo un Giovanni da Parigi col il suo *Tractatus de potestate regia et papali e religiosi* come il francescano Pietro Olivi e il domenicano Remigio di Girolami. Con questi ultimi molto probabilmente entrò in contatto Dante.

In quegli anni Dante si trovava in esilio e, vuoi per la familiarità con personaggi di fede ghibellina come Cangrande della Scala vuoi per riflessioni personali, si andò convincendo che solo l'imperatore avrebbe potuto instaurare la tanto agognata pace nelle città italiane, isolando il pontefice nella sola sfera del sacro. Dante dà prova di una buona conoscenza dei testi biblici, delle tesi e delle argomentazioni dei ghibellini e della filosofia aristotelica. Riprendendo le dottrine già in parte affermate nel *Convivio*, basate sulla netta separazione della ragione dalla fede e mosso

dall'entusiasmo per l'elezione e la discesa in Italia del nuovo imperatore Arrigo VII, Dante, facendo ricorso ad alcuni degli argomenti già usati dai ghibellini, sostiene innanzitutto la necessità di un unico imperatore, capace di dirimere i contrasti tra le varie città e di instaurare la giustizia. Tra gli argomenti addotti per sostenere la sua tesi, Dante ricorre anche a quello, di matrice averroistica, secondo il quale un unico imperatore può favorire il fine specifico dell'umanità, ovvero quello di attuare l'intelletto possibile. Bruno Nardi parlava infatti di una sorta di «averroismo politico» insito nel trattato e già Guido Vernani, che confutò l'opera alcuni anni dopo, notò e criticò la presenza del principio averroistico.

Dante distingue radicalmente gli ambiti e si sofferma esclusivamente su quello temporale: la fede non è negata ma, estranea alla dimostrazione razionale, è relegata all'ambito intimo e privato⁶. La separazione degli ordini porta però a una confusione degli stessi e troviamo asserito il principio secondo il quale la vita umana può raggiungere già in questa vita la propria perfezione per mezzo della ragione. L'uomo può pervenire alla *beatitudo huius vitae* (non parla di benessere o di pace, ma di una vera e propria beatitudine, quale ultima perfezione dell'uomo, paragonata

6 «Facile notare come si tratti proprio dell'errore di quella deformazione della sana laicità che oggi viene chiamata, con diffuso neologismo, laicismo e che implica di fatto non la soluzione ma anzi il raddoppiamento della fallacia argomentativa, dal momento che al razionalismo viene ad affiancarsi, non meno insidioso, il fideismo e questa pretesa *distinzione* si rivela invece una errata *separazione* che rende gli Ordini tra loro incomunican-

ti e porta infine fatalmente alla facile sacralizzazione di quello mondano». «E non è un caso che questo Dante sia particolarmente amato, per la sua perenne attualità, dai moderni che, spesso in perfetta malafede, lo impongono in sede esegetica anche per la comprensione della *Commedia*» (M. MERISI, *Umanesimo cristiano – Dante, Petrarca, Ariosto: una via italiana contro la gnosi*, ed. Solfanelli 2016 - pag. 59).



Statua di Cangrande I della Scala, signore di Verona, Giovanni di Rigino, 1340-1350, Museo di Castelvecchio, Verona, (foto di Paolo Monti, 1964).

da Dante al paradiso terrestre) per mezzo della filosofia e della guida dell'imperatore, mentre alla beatitudo vitae aeternae per mezzo degli insegnamenti divini e della guida del Pontefice. San Tommaso aveva sì esaltato le forze naturali ma aveva sottolineato la necessità che esse siano perfezionate e illuminate dalla grazia (per Dante invece «*natura in nulla perfectione deficit*»⁷); pure aveva parlato di fini naturali ma aveva anche sostenuto che è impossibile che vi siano più fini di uno stesso uomo non ordinati uno all'altro⁸ e ancora che niente può quietare la volontà dell'uomo se non il bene universale, che non si trova in alcun bene creato, ma solo in Dio⁹.

Dante sostiene che l'imperatore riceva il suo potere direttamente da Dio «*sine ullo medio*» (senza intermediario alcuno) e che il suo potere è indipendente e autonomo da quello della Chiesa, anzi che l'impero ebbe già tutta la sua virtù prima che la Chiesa esistesse («*non existente aut non virtuante*»). Il beato Giacomo da Viterbo nell'opera menzionata aveva sostenuto che «*imperfecta quidem et informis est omnis humana potestas nisi per spiritualement formetur et perficiatur*» (ogni potestà umana se non è formata e perfezionata dall'autorità spirituale è imperfetta e informe). Per Dante¹⁰ al «Sommo Pontefice, vicario di Gesù Cristo e successore di Pietro dobbiamo non ciò che è dovuto a Cristo, ma solo ciò che è dovuto a Pietro». Per San Tommaso¹¹ «al Romano Pontefice, tutti i re del popolo cristiano devono essere sudditi, come allo stesso Gesù Cristo».

L'imperatore, capace di condurre l'uomo alla beatitudine terrena, ha caratteri cesaropapisti e appellativi come «unto del Signore», «agnus Dei», i suoi elettori sono guidati dallo Spirito Santo mentre l'impero non viene visto soltanto come provvidenziale, ma addirittura come sacro. L'imperatore, perché possiede tutto, non è mosso da ambizioni e cupidigia e perciò può incarnare perfettamente la giustizia¹². È insomma uno Stato, quello ipo-

7 De Monarchia II 6.

8 Summa theologiae, I-II, 1, 5.

9 Summa theologiae, I-II, 3, 7.

10 De Monarchia III 3.

11 De regimine principum I 14.

12 Nota bene Merisi che il problema non riguarda solo l'ortodossia ma anche il realismo «assai carente nei trattati, nei quali l'individuo appare disarmonico e contraddittorio

nei suoi elementi costitutivi [...]: l'Imperatore perfetto, svincolato dalla cupidigia perché tutto possiede, è solo la conseguenza più grottesca di queste premesse assurde, prodotto di stupefacente ingenuità di una speculazione viziata nei suoi fondamenti e mai più riproposta nel mirabile realismo della *Commedia*» (op. cit. pag. 66).

tizzato e agognato da Dante, che «per certi aspetti già anticipava certi mali dello Stato moderno che vuole avere in sé qualcosa di etico, di religioso, non riconosce altra legge superiore e tutto vuol sottoporre alla propria giurisdizione»¹³.

È vero che poi si dice che la tesi secondo cui l'imperatore riceva il suo potere direttamente da Dio va intesa non sic stricte che il monarca non si sottometta in nulla al Papa, al quale deve pure una certa riverenza, o che l'impero si gioverebbe di una *benedictio summi Pontificis* (di una benedizione però, non di una legittimazione), ma questo non esclude né corregge quanto detto nel corso del trattato, che rappresenterebbe secondo Giovanni Gentile «il primo atto della ribellione alla trascendenza scolastica»¹⁴. In ogni caso va sottolineato come la posizione di Dante sia tanto distante da quella degli scrittori di parte ecclesiastica, quanto da quella dei ghibellini. L'impero per Dante non è una costruzione naturale, come per questi ultimi, ma è sacro e la stessa storia è vista come una continua rivelazione della Provvidenza: è disonesto pertanto vedere in Dante una difesa della laicità e naturalità dello Stato.

I' son Beatrice, che ti faccio andare

Come già si accennava, nella *Commedia* notiamo un totale ribaltamento delle tesi sostenute nei due trattati. Deluso dal fallimento dell'impresa di Arrigo VII, Dante finì per convincersi che non nell'imperatore ma in Dio andavano riposte le speranze e, probabilmente sulla scorta di un certo gioachimismo o di idee afferenti alla



Matilde di Canossa a cavallo, Orazio Farinati, 1587, Abbazia di Polirone, San Benedetto Po, Mantova. Il melograno nella mano destra simboleggia la Chiesa che la Grancontessa ha sempre protetto nella sua vita, e i suoi chicchi, i fedeli riuniti sotto di essa.

cerchia dei Francescani spirituali, sembra attendere un intervento di Dio nel mondo. Ci fu sicuramente un profondo cambiamento nella sua vita, una vera e propria conversione. Da questo stato d'animo nasce la *Commedia*. Per guarire il poeta deve fare l'esperienza del peccato passando per l'Inferno, deve purificarsi nel Purgatorio ed elevarsi intellettualmente e spiritualmente verso Dio nel Paradiso. La *Commedia* segna anche un «ritorno», se vogliamo, di Dante alla Chiesa: alla fine del Purgatorio infatti sarà Matelda, ovvero Matilde di Canossa, la contessa che aveva favorito il ritorno alla comunione con la Chiesa di Enrico IV, a ricevere il peccatore ormai purificato Dante che sta per incontrare Cristo, simboleggiato da Beatrice. Proprio Beatrice rimprovererà Dan-

13 R. Montano, *La Monarchia e il pensiero politico di Dante* p. 2020 in «Suggerimenti per una lettura di Dante», Conte ed. 1956.

14 G. GENTILE, *Studi su Dante*, vol. XIII delle Opere, ed. Sansoni, Firenze 1965, p. 20.

te di essere caduto in vari errori, dietro i quali potrebbero celarsi anche quelle idee poco ortodosse di cui troviamo traccia nei trattati.

Dall'idealismo ingenuo si passa ora a una conoscenza più profonda dell'animo umano con le sue mancanze e i suoi limiti quali conseguenza del peccato originale. È ribadita più volte la necessità per l'uomo di un aiuto soprannaturale che non solo deve guidarlo ma premuoverlo, allontanandolo dal peccato e indirizzandolo al bene. La salvezza e dunque la beatitudine non possono essere raggiunte in modo gnostico con la sola intelligenza («per altezza di ingegno» come crede Cavalcante padre nell'Inferno), ma per dono gratuito della grazia. La ragione e la politica, più volte celebrate nel poema, non sono però più sufficienti. Dante si colloca ora in una dimensione diversa: si tratta ora di giudicare gli eventi *sub specie aeternitatis*. Non dobbiamo però aspettarci che il poeta in termini chiaramente teoretici ribalti le teorie professate in precedenza, dal momento che la Commedia non è un trattato, ma un poema e Dante si esprime sempre come poeta, non come filosofo. Ma se da un lato non troviamo più espresse quelle idee eterodosse della maturità, dall'altro abbiamo molti indizi che ci spingono a pensare a un drastico cambiamento di vedute.

Gli ordini non sono più nettamente separati ma distinti, col temporale subordinato all'ordine superiore che lo sostiene e lo completa. Il pellegrino Dante, smarrito nella selva oscura, simbolo del peccato, non riesce a uscire di lì e a raggiungere il «diletto monte» simbolo della virtù, con le sole proprie forze, ma necessita dell'aiuto di Virgilio, poeta pagano che rappresenta la ragione umana nel suo massimo

sviluppo prima dell'avvento del cristianesimo. Le virtù naturali e l'ordine mondano sono sì importanti ma non sufficienti. Proprio Virgilio infatti è fatto andare da Beatrice, simbolo della Rivelazione, dietro comando della Vergine Maria: è la grazia divina che precede e permette quel movimento della ragione, proprio quella ragione che nei trattati non solo era autonoma e sufficiente ma poteva portare l'uomo alla beatitudine già su questa terra. Il viaggio di Dante verso Beatrice è dunque preceduto da un viaggio di Beatrice verso Dante: è la ragione che porta alla grazia cooperante solo se la grazia operante la pre-muove allontanandola dal peccato e spingendola alla virtù. Inoltre Virgilio, simbolo come dicevamo dei valori naturali, non è un personaggio perfetto ma spesso indeciso, limitato nelle sue spiegazioni tanto da dare al pellegrino Dante spesso una mezza verità per poi rimandarlo a quanto di pienamente vero gli avrebbe detto Beatrice in Paradiso. Proprio Virgilio dovrà fermarsi al di qua del paradiso terrestre alla fine del Purgatorio, quello stesso paradiso al quale, secondo il Dante dei due trattati, l'uomo poteva arrivare con le sue sole forze. La felicità e la perfezione frutto della semplice ragione (come sostenuto precedentemente) lasciano ora il posto ai sospiri degli spiriti nobili del Limbo. Continuamente si sostiene la fragilità dell'uomo indebolito dagli effetti del peccato originale, mentre si sostiene che non esiste luce per la mente umana che non venga da Dio: tutto ciò che non viene da Lui è infatti «ombra de la carne o suo veleno» (Par. XIX 66).

Nell'Inferno Ciaccio e Farinata sono mirabili esempi di una politica sganciata e indipendente dalla fede, mentre nell'Antipurgatorio la valletta dei principi ne-

gligenti con la scena rituale del serpente scacciato dagli angeli provenienti dal grembo di Maria, mostra come la politica necessita continuamente dell'aiuto della Grazia. La Roma pagana, così tanto celebrata ed esaltata in sé stessa nel *De Monarchia*, è ora chiaramente subordinata alla Roma cristiana e la grandezza dello stesso Impero Romano dipende dalla scelta fatta da Dio di fare di Roma la sede del papato («u' siede il successor del maggior Piero», Inf. II 24).

Bonifacio VIII è accusato di simonia ma non c'è alcun cenno di condanna a quanto contenuto nella bolla *Unam Sanctam* né per tutto il poema Dante riprende quanto da lui sostenuto nel *De Monarchia*. Nel XX canto del Purgatorio l'oltraggio di Anagni ai danni di papa Caetani, è visto da un lato come male al cui confronto ogni delitto commesso prima e dopo dalla casa di Francia appare minore, dall'altro come oltraggio diretto a Cristo («Perché men paia il mal futuro e 'l fatto, / veggio in Alagna intrar lo fiordaliso, / e nel vicario suo Cristo esser catto»). È vero che il poeta non perde occasione per criticare il temporalismo della Chiesa «ma non c'è un solo punto in cui Dante affermi o faccia almeno intravedere che l'Impero è sufficiente, non ha bisogno di altro»¹⁵. Il Federico II, esaltato nel *De vulgari eloquentia* (I 12, 4) come «eroe illustre», termine che peraltro in Dante ricorre solo in questo luogo, lascia il posto a un Federico dannato tra gli eretici del X canto dell'Inferno, dove tra gli iperbolici mille dannati è il primo ad essere menzionato («qui con più di mille giaccio: / qua dentro è il secondo Federico»). La stessa teoria averro-

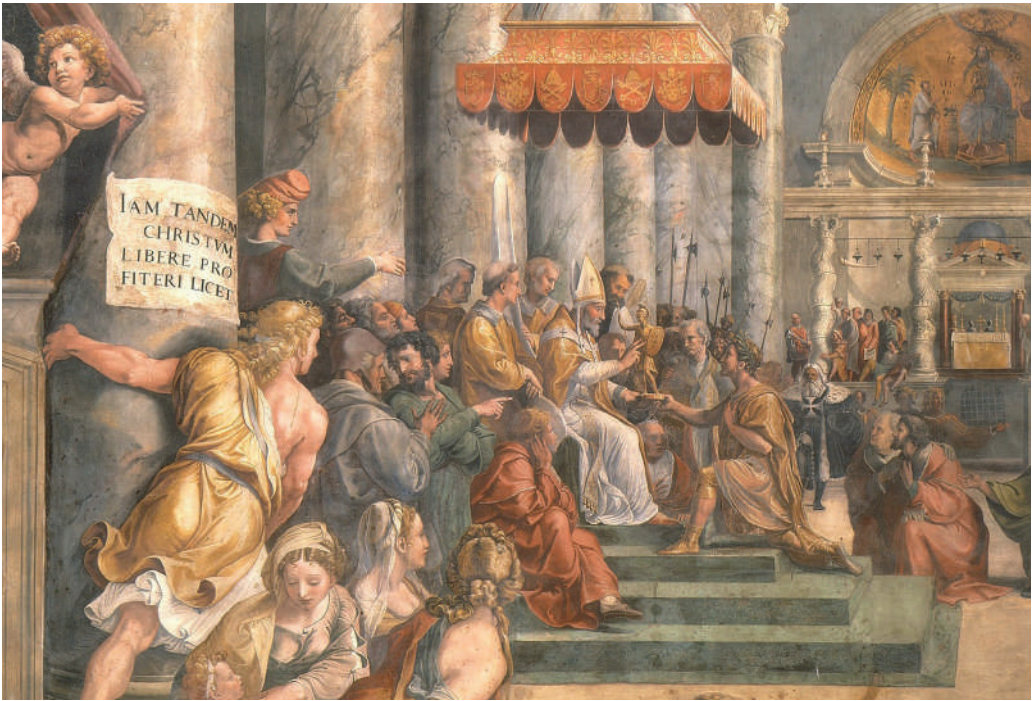
stica dell'intelletto possibile è confutata nel XXV canto del Purgatorio da Stazio e non mi sembra un caso che non il pagano Virgilio ma proprio Stazio, una sorta di Virgilio cristiano, sia chiamato da Dante a correggere una tesi formulata precedentemente da una ragione priva dell'apporto della Rivelazione.

Resta ora da vedere il discorso politico contenuto nel sedicesimo del Purgatorio, il famoso canto di Marco Lombardo. Contro una lettura errata di stampo crociano, occorre precisare come il Dante personaggio che sta compiendo il viaggio è un peccatore che non conosce pienamente il male, anzi spesso ne è contaminato (si pensi solo alla pietà per Francesca, alla rissa con Filippo Argenti, alla vana curiosità da cui è preso nell'incontro con Ulisse). Solo alla fine del Purgatorio (XXVII 140) Virgilio potrà dirgli «Liberò, dritto e sano è tuo arbitrio». Inoltre l'oggettività del racconto vuole che non si attribuiscono al poeta i pensieri e le idee dei personaggi che Dante incontra durante il suo cammino. Non le anime infernali possono farsi portavoce dei pensieri di Dante che quando si accinge a scrivere la *Commedia* ha già risolto i suoi dubbi, e nemmeno quelle del Purgatorio, salve sì ma ancora non purificate: solo ciò che è detto nel Paradiso esprime fedelmente ciò che il poeta riteneva giusto.

Date queste brevi ma necessarie premesse, ritorniamo al canto in questione. Dante e Virgilio arrivano nella terza cornice, quella degli iracondi. Come già notavano gli antichi commentatori, come L'Anonimo o il Landino, l'ira offusca più di ogni

15 R. MONTANO, *Dante filosofo e poeta*, Salerno

ed. 2016, pag. 413.



Particolare di La donazione di Roma, scuola di Raffaello, 1520-1524, Sala Costantino, Stanze Vaticane, Roma. Commissionata da Leone X, simboleggia la nascita del potere temporale del Vescovo di Roma: l'imperatore romano dona a papa Silvestro I la città di Roma e dei suoi territori pertinenti.

altro peccato l'intelletto dell'uomo e non gli permette di discernere e vedere la verità. Ad accoglierli è infatti un'oscurità più nera di quella infernale, particolare sul quale Dante insiste molto, e in questa oscurità il poeta incontra Marco Lombardo, ghibellino e cortigiano dell'Italia settentrionale. Dietro una precisa domanda di Dante, Marco precisa che la malizia di cui il mondo è pieno non è causata dagli influssi astrali ma da "la mala condotta" degli uomini e dalla confusione dei due poteri, quello temporale e quello spirituale, cosa ben diversa dai tempi passati in cui tra i due vi era concordia: «soleva

Roma, che il buon mondo feo, due soli aver...». Possiamo notare che da un lato l'immagine dei due soli non implica necessariamente l'autonomia e l'indipendenza dell'autorità imperiale, dal momento che persino nel *De Monarchia* e nelle *Epistole* (anche in quelle arrighiane) Dante indifferentemente usa l'immagine biblica dei *duo luminaria* o parla del papa come di un astro maggiore e dell'imperatore come di uno minore o, a distanza di poche righe, definisce l'imperatore prima «sole» e poi «luna»¹⁶; dall'altro lato Marco Lombardo critica la confusione dei due poteri ma non sostiene né la loro contrap-

16 L'immagine dell'Imperatore come "sole" è presente finanche in un testo pieno di pensiero ierocratico come l'*Allegatio domini papae Bonifacii pro confirmando rege Roma-*

norum Alberto nella quale Bonifacio VIII scrive: «nos autem accipimus hic imperatorem solem... qui est sol sicut monarcha, qui habet omnes illuminare».

posizione né ritiene sacro lo Stato (come faceva Dante nel *De Monarchia*) ma lo vede piuttosto come un contratto sociale. Tuttavia non possiamo trovare qui, tra il fumo e l'oscurità, la vera concezione dantesca e non possiamo fare di un'anima che si sta purgando il portavoce della verità: vediamo così che per Marco non c'è corruzione della natura umana («non natura che in voi sia corrotta»), né riferimento al peccato originale e alla grazia, ma la natura è buona e l'impero è capace di assicurare agli uomini la felicità¹⁷. Marco Lombardo rappresenta piuttosto il mondo della cavalleria (parla ad esempio di valore, non di virtù) e alcuni degli errori in cui era caduto lo stesso poeta prima della composizione del poema¹⁸, quegli stessi errori che ora il pellegrino Dante lascia tra il fumo e «l'aere amaro e sozzo» per entrare nella luce che «per lo fummo raia e biancheggia» (vv. 143-144).

Possiamo allora ricapitolare e concludere col Nardi: «il Virgilio della *Monarchia* [...] non attende nessuna Beatrice. Il rapporto medievale di dipendenza della ragione dalla fede, della “philosophia ancilla theologiae”, è negato non meno di quello, asserito dai decretalisti, di soggezione dell'Impero al Papato. Nel Poema

[...] l'ordine dei rapporti tra la ragione e la fede vien ristabilito secondo il concetto teologico tradizionale, e Virgilio, simbolo della ragione umana, diventa messo e araldo di Beatrice, simbolo del pensiero divino. È probabile che, quando Dante ebbe concepito il disegno generale della *Commedia*, sentisse il bisogno, per l'esecuzione di esso, di approfondire i problemi teologici che avrebbe incontrato per via. E da un più accurato studio della teologia medievale egli fu certamente indotto a ristabilire la subordinazione della ragione alla fede, della filosofia alla teologia. Ma in tal modo la tesi del terzo libro della *Monarchia* perdeva la sola possibile giustificazione razionale e rimaneva una semplice dissonanza nell'armonia del pensiero filosofico dello stesso Poeta»¹⁹.



Particolare di:
La donazione
di Roma.

17 «...ciò che li il Poeta rappresenta non è la propria visione politica attuale, ma piuttosto quella, ambigua e in un punto forse palesemente eretica, del suo interlocutore, significativamente avvolto nei fumi dell'ira e obiettivamente assai distante dalla verità: come molte altre volte nel corso del Poema, e in particolare nel Purgatorio, Dante, scrupolosamente fedele alla dialettica personaggio-autore, rappresenta oggettivamente il livello spirituale del sé peregrinante e imperfetto non allo scopo di esaltarsi bensì di emendarsi e purificarsi proprio mediante la condi-

visione della pena di chi, nell'aldilà, sta appunto scontando delle colpe.... la nostra impressione è che il Poeta, nel condividere, da personaggio, la teoria politica molto discutibile del suo interlocutore, intenda, dato il contesto purgatorio, manifestare piuttosto pentimento e desiderio di conversione rispetto al proprio fervore ghibellino precedente...e la collocazione del dialogo nella cornice degli iracondi crediamo abbia in tal senso un preciso significato» (Merisi, op. cit. pag. 99).

18 R. E. LOTT, Marco Lombardo, in «Delta» n.s., 11-12 (1957) 77-86.

19 B. Nardi, op. cit. pag. 275.

Skanderbeg,

uno dei più grandi generali della storia.

Giorgio Castriota, soprannominato Skanderbeg¹, è senza dubbio uno dei più grandi generali della storia. È ancora riconosciuto dagli Albanesi come l'eroe nazionale. La sua fama si estende ben oltre i confini della sua nazione: la sua statua si trova a Roma ma anche a Ginevra e a Londra, per non parlare di Tirana². Ahimè, pochissimi, anche tra i fedeli della Tradizione, conoscono la sua epopea cavalleresca come difensore della Cristianità. Notiamo con tristezza che, oggi, il relativismo religioso apre le porte del mondo cristiano alla più conquistatrice di tutte le false religioni: l'Islam³. Uno dei modi per mantenere il nostro coraggio e la nostra speranza è di ricordare la vita eroica di quegli uomini suscitati nel corso dei secoli da Dio per rompere lo slancio delle orde armate che hanno minacciato di sopraffare la Città di Dio. Tra i grandi guerrieri della fede, occorre nominare Giorgio Castriota. Un nome rimasto sempre carissimo, in Italia ai cittadini delle comunità "Arbëreshë", cioè i discendenti degli Albanesi che dovettero fuggire dalle loro terre invase dalla Mezzaluna e trovarono, nel Regno di Napoli, un'accoglienza fraterna e il mezzo provvidenziale di conservare la vera fede.

Nascita e giovinezza

Giorgio Castriota⁴ nasce nel 1403. Suo padre, Giovanni (Gjon), è il signore di Croja

Don Lorenzo Biselx



Giorgio Castriota Scanderbeg, Romano Romanelli, 1940, piazza Albania, Roma.

(Krujë) e dell'Albania centrale (allora chiamata anche Epiro) che si estendeva da Tirana a Prizren. Giovanni ha sposato la principessa macedone Vojsava che gli ha dato nove figli: cinque femmine e quattro maschi; Giorgio è l'ultimo. I tempi sono particolarmente duri. L'impero turco, fondato nel 1301 da Osman I, diventa sempre più potente e dà l'assalto ad un impero romano d'Oriente ormai ridotto a poca roba. Nel 1361, Andrinople⁵ cade nelle mani

1 Il suo primo biografo fu lo storico albanese Marino Barletti, sacerdote cattolico di Scutari (Shkodër). Scrisse in latino all'inizio del XVI secolo, una *Historia de Vita et gestis Scanderbegi Epirotarum principis*. Il suo la-

voro è stato rapidamente tradotto nelle principali lingue d'Europa, tra cui l'albanese.

3 L'attuale capitale dell'Albania.

4 In albanese Gjergj Kastrioti.

5 Oggi: Edirne, Turchia d'Europa.

dei Turchi, che ne fanno la loro capitale. I Bizantini sono ormai racchiusi nel loro ultimo bastione: la prestigiosa città di Costantinopoli che reggerà ancora per quasi un secolo. Per quanto riguarda i diversi popoli dei Balcani, sono costantemente alle prese con un islamismo aggressivo. L'impero bulgaro scompare. L'impero serbo entra in modalità sopravvivenza. Vittoriosi nella pianura di Kossovo nel 1389, gli Ottomani schiacciano, nel 1396, a Nicopolis, una crociata di soccorso. Il dominio turco si estende ora dal Danubio all'Eufrate. Coraggiosamente, Giovanni Castriota resiste nella sua rocca fino al 1415. Ma ben presto, di fronte alle enormi forze del sultano Murad II, viene costretto a sottomettersi, come gli altri principi della regione. Oppresso dal dolore, deve consegnare al sultano⁶, come ostaggi, i suoi quattro figli, di cui tre spariranno presto. Il giovane Giorgio, costretto a passare all'Islam, riceve un'istruzione militare e diventa rapidamente un ottimo guerriero. Impressiona così tanto i Turchi che gli si dà il soprannome d'*Iskanderbeg*⁷ in memoria del conquistatore macedone. Per più di vent'anni, partecipa efficacemente alla gloria delle armi ottomane. Nel 1437, Murad gli dà il titolo di *subash* (governatore) e poi quello di *sandjak-bey*, che gli permette di «distribuire *timara* (feudi militari) a molti Albanesi, sviluppando la sua clientela»⁸.

Inizio della riscossa

Nel frattempo, il vento soffia a favore dei cristiani nella penisola balcanica. Inviato da Dio, un grande capitano ungherese, il “Cavaliere bianco” Giovanni Hunyadi⁹, a capo di una coalizione polacco-ungherese, riporta tre grandi vittorie sull'esercito di Murad II, nel 1440-1442. Approfittando di questo contesto favorevole, Skanderbeg decide di tornare nel suo paese natale per sempre. Si stabilisce nella rocca paterna di Croja. Illuminato dallo Spirito, torna pubblicamente alla fede dei suoi padri, per la gioia dei suoi compatrioti rimasti fedeli a Cristo. E la resistenza si organizza: è l'inizio di una formidabile epopea ventennale. In primo luogo, Giorgio Castriota viene eletto comandante supremo, nel 1444, da un'assemblea di signori albanesi. In breve tempo, gli occupanti turchi sono costretti a fuggire. Quando Murad viene messo al corrente, furioso, invia un esercito considerevole per domare questa rivoluzione. Gli Ottomani perdono ventimila uomini nello scontro con i patrioti albanesi. Dopo questa stupenda vittoria, Skanderbeg si affretta a stringere un'alleanza con il giovane re Ladislav Jagellone d'Ungheria e il suo braccio destro Hunyadi. Incoraggiati dal cardinale legato Cesarini che manda loro dei crociati, i prodi ungheresi salvano la Transilvania, entrano a Sofia e già marciano al soccorso di Costantinopoli. Ahimè, il sovrano serbo, che ha dato sua figlia al sultano, rifiuta a Skanderbeg il

6 Nei territori conquistati, i Turchi praticavano abbondantemente il devchirmé (in turco: la raccolta). Si trattava di raccogliere bambini che erano tolti alle loro famiglie per essere islamizzati e utilizzati al servizio dell'amministrazione turca. La maggior parte di loro diventavano Giannizzeri (dal turco *yeniçeri* : nuova milizia): truppa scelta e fanatica mandata poi contro i cristiani. Tra la sua ap-

parizione nel XIV secolo sotto Murad I e l'a sua scomparsa nel XVIII secolo, il devchirmé ha rubato forse duecentomila bambini.

7 In turco: principe Alessandro; da cui: Skanderbeg; o Skënderbeu in lingua albanese.

8 THIRIET Freddy, “Skanderbeg”, Enciclopedia universalis [online] www.universalis.fr

9 In ungherese: Janos Hunyadi (1387-1456).



Władysław III Warneńczyk (re Ladislav), M. Baciarrelli, 1770, Polish History Museum, Varsavia.

passaggio attraverso i suoi stati. Le forze cristiane, private del potente aiuto albanese, trovano sulla loro strada, a Varna¹⁰, un esercito turco tre volte più numeroso. Queste truppe sono state trasportate dall'Asia da una flotta genovese...; purtroppo, la brillantezza dell'oro ha momentaneamente eclissato la luce della fede. Durante la battaglia, l'eroico re ventenne Ladislav, con estrema audacia, si slancia nella mischia per attaccare il sultano in persona. Sta per raggiungerlo ... quando il suo cavallo crolla. Subito aggredito, il giovane re cade sotto la scimitarra di un giannizzero. Hunyadi, con voto unanime, diventa allora per dodici anni l'instancabile capo dell'Ungheria.

Grandi vittorie

Per quanto riguarda Castriota, egli trionfa contro diversi eserciti turchi inviati da

Murad che ha cercato di approfittare di una disputa, fortunatamente momentanea, tra l'Albania e la serenissima Repubblica di Venezia. Irritato dalle successive sconfitte dei suoi migliori generali, Murad decide di marciare egli stesso sull'Albania. Riunisce un enorme esercito di centocinquantamila uomini. Grazie ad un vile tradimento e a costo di perdite considerevoli, il sultano riesce a conquistare la città di Sfetigrad. Ma il "Soldato di Gesù Cristo"¹¹, con una guerriglia instancabile, costringe il sultano a levare l'assedio di Krujë e a ritirarsi vergognosamente ad Andrinople dove morirà l'anno dopo. Quando l'eroe invincibile torna nella sua capitale, il popolo viene a incontrarlo, al suono delle campane e delle trombe. Castriota fa dei regali magnifici a tutti i prodi che eroicamente difesero la capitale. È una festa per la cristianità nel suo insieme. Grandi principi come il re d'Ungheria, il duca Filippo di Borgogna¹² e soprattutto il re di Napoli, Alfonso il Magnanimo, mostrano il loro entusiasta sostegno per il glorioso leader degli *Shqipetar*¹³. Papa Nicola V si unisce a questi capi di Stato per inviare ambasciatori a Skanderbeg con ricchi contributi al fine di guarire le ferite della guerra e incoraggiare la resistenza di questo avamposto dell'Occidente cristiano.

Governo della nazione e matrimonio

Approfittando di questa pausa, Giorgio si dedica saggiamente all'amministrazione interna della sua amata terra albanese: fioriscono la giustizia, il commercio, ecc. Le chiese in rovina sono in fase di riparazione. L'intero paese cura con amore le ferite lasciate dall'invasione. Pensando al futu-

10 Circa 300 km a nord di Costantinopoli, sul Mar Nero.

11 Titolo molto amato da Skanderbeg.

12 Philippe-le-Bon (1396-1467). Aveva fondato

a Bruges nel 1430 l'Ordine del Toson d'oro per la difesa del cristianesimo contro l'islam.

13 I "figli dell'Aquila": nome con cui gli Albanesi amano chiamarsi.

ro del paese, gli amici di Skanderbeg gli fanno una richiesta che riassume l'affetto e i desideri di tutto il suo caro popolo: un matrimonio per garantire la posterità di questo amato capo! L'intrepido guerriero non ci aveva mica pensato. In mezzo ad una vita così frenetica e pericolosa, si considerava un po' come un monaco soldato, un uomo totalmente devoto alla sua opera di salvezza pubblica. Egli risponde scherzosamente ai suoi amici: «Come mai, mi consigliereste, dopo aver rotto il giogo dei Turchi, di sottomettermi al giogo di una donna?» Spinto dai suoi amici, Giorgio accetta finalmente l'idea saggia del matrimonio. Nel maggio 1451, sposa la principessa Donica, figlia di Arianiti, il signore più illustre dell'Albania meridionale. Dopo le nozze, Castriota e la sua giovane moglie fanno il giro della loro cara terra montagnosa. Ovunque sono accolti dalla letizia e l'ammirazione delle folle che invocano con affetto sugli sposini le benedizioni divine.

Maometto II e la caduta di Costantinopoli

Attenti! il pericolo non è lontano. Il figlio di Murad, l'impetuoso e crudele Maometto II è appena salito sul trono, inaugurando il suo regno con un fratricidio¹⁴. Dopo quell'esecrabile crimine, il nuovo sultano invia due eserciti contro l'Albania. Sono sconfitti. Una terza battaglia è purtroppo un mezzo fallimento per Castriota che perde cinquemila dei suoi fedeli guerrieri.

I Turchi, tuttavia, si ritirano. È vero che il sultano ha altri grattacapi. È ossessionato da un progetto grandioso: il vecchio sogno della conquista di Bisanzio. Suo padre Murad l'aveva assediata due volte, ma vanamente. Il 6 aprile 1453, Muhammad II il Conquistatore arriva davanti alla gloriosa città con duecentocinquantomila soldati.

L'ultimo imperatore romano d'Oriente, nonostante una potente opposizione popolare dovuta all'ignoranza e ai pregiudizi, ha appena proclamato ufficialmente l'unione con Roma, l'anno precedente, all'indomani del Concilio di Firenze. Ahimè, era molto tardi per ottenere un valido aiuto di un Occidente dove, purtroppo, il puro ideale medievale della crociata aveva lasciato il posto ai deludenti egoismi nazionali. Tuttavia, con i suoi Greci e i Genovesi di Giustiniani, l'ultimo imperatore, Costantino Paleologo, combatte come un eroe, e muore, spada in mano, sulle mura della città. Il 29 maggio 1453, tutto è finito: Bisanzio diventa Istanbul¹⁵. Non appena la notizia arriva in Europa, è lo sconvolgimento generale. «D'ora in poi, per lungo tempo, la crociata contro i Turchi diventerà per il papato, sul piano esterno, un obiettivo d'importanza pari a quello della riforma della Chiesa sul piano interno. [...] Il 30 settembre 1453, il papa rivolse a tutto il mondo cristiano un solenne appello alla crociata e decise di inviare missionari a predicarla ovunque distribuendo croci e indulgenze»¹⁶.

14 Fonda una nuova ordinanza nazionale: "per i bisogni del mondo", ogni sultano deve uccidere i suoi fratelli. (*Atlas historique*, France Loisirs, 1989, p. 205).

15 Cf. HEERS JACQUES, *Chute et mort de Constantinople*, Perrin, collezione Tempus, 2007.

16 AUBENAS R. - RICARD R., "La Chiesa e il Rinascimento", *Storia della Chiesa*, Volume XV, Torino, S.A.I.E., 1972, p. 42-43. Se-

condo lo storico Rohrbacher, Castriota «avrebbe probabilmente impedita la caduta di Costantinopoli e posto un argine alla potenza ottomana, se i potentati cristiani e in particolare i Veneziani avessero aiutato colle milizie e i tesori un guerriero intrepido com'era l'eroe albanese.» (*Storia universale della Chiesa cattolica*, Torino, Bibl. Eccl., vol. XI, p. 733).

Riscossa cristiana

Tre anni dopo, i cristiani ricevono una bella consolazione: nel luglio 1456, un esercito di crociati, rispondendo alla chiamata del nuovo Papa Callisto III, guidati da Giovanni Hunyadi ed entusiasti da san Giovanni da Capestrano, infliggono una terribile sconfitta al sultano nelle vicinanze di Belgrado. Da parte sua, Skanderbeg continua la sua lotta contro le truppe ottomane, incoraggiato dal Papa con cui corrisponde regolarmente. Il Papa lo apprezza molto. Lo proclama ripetutamente “il principale difensore della cristianità” e gli invia aiuti finanziari raccolti tramite la “decima della crociata”. La piccola flotta pontificia coordina le sue operazioni con le forze albanesi. Questa strategia permette la liberazione di parecchie isole invase dai turchi.

Papa Pio II e Skanderbeg

Dopo la morte di Callisto III Borgia, il senese Eneo Piccolomini sale sulla sedia di Pietro nell'agosto 1458, con il nome di Pio II. Non appena fu eletto, proclama la crociata e organizza un convegno di sovrani a Mantova per discutere di questa santa impresa. Il nuovo Papa ha una grande stima per Giorgio Castriota. Egli pensa persino di affidargli il comando della crociata. Gli dà, come alto onore, il titolo di *Athleta Christi* (Atleta di Cristo). Purtroppo, i principi europei sono divisi tra di loro per motivi bassamente materiali. Non riuscendo a unire i governanti d'Europa, il Papa, con ammirevole audacia apostolica, scrive una lettera al sultano. Gli mostra gli errori dell'Islam che svaniscono come ombre davanti alla raggiante bel-



L'eroismo di Titus Dugović, dipinto ungherese del XIX secolo. Quando un soldato turco quasi riuscì ad issare la bandiera del sultano sulla cima del bastione, il soldato Titus Dugović lo afferrò ed entrambi caddero dalle mura. Per quest'atto eroico, tre anni dopo, il re elevò al rango di nobile suo figlio.

lezza delle verità cristiane. Poi, da sottile psicologo, Pio II fa appello agli interessi personali del Grande Turco: «[dopo la vostra conversione] vi nomineremmo imperatore dei Greci e dell'Oriente. [...] Nessun mortale vi sopravanzerebbe in gloria e in potenza. Voi avreste inoltre la gloria di divenire il sostegno della Chiesa romana, ed essa si servirebbe del vostro braccio per abbattere i suoi nemici»¹⁷. Purtroppo, il sultano non coglie questa opportunità di salvezza e anche di prosperità terrena. Peccato! Avremmo potuto avere un nuovo Costantino...

17 PAGANEL Camille, *Histoire de Skanderbeg*, prima edizione 1855, Ed. du Trident, réédi-

tion 2010, p. 85 (trad. nostra).

Nuove vittorie

Dopo alcuni anni di tregua con il sultano, Skanderbeg sostiene i Veneziani che sono entrati in guerra contro la Sublime Porta. Il Papa stesso, malgrado la sua età, annuncia la sua prossima partenza da Roma con una crociata e la sua decisione di imbarcarsi ad Ancona per andare in Albania. Quest'eroica decisione del santo Padre è un ultimo tentativo per scuotere i principi dell'Occidente. La divina Provvidenza si accontenta della sua pia intenzione: il grande pontefice arriva ad Ancona molto malato ... e restituisce la sua bella anima al Dio degli Eserciti. Da parte sua, incoraggiato dalla lettera di Pio II, Castriota si lancia contro l'Impero turco. Al lago Orid, l'esercito ottomano è allo sbando. Il figlio del Pascià viene fatto prigioniero ed anche il tesoriere dell'esercito. Episodio toccante: Skanderbeg richiede a questo ragioniere militare di fornire alle truppe cristiane una quantità sufficiente di pesce del lago. Saggia preveggenza perché era un giorno di astinenza e mai l'esercito albanese, anche in campagna, aveva violato i precetti della Chiesa. Felici di questa inaspettata risorsa, i soldati albanesi dicono allegramente tra di loro durante il pasto serale: «Il nostro principe è davvero l'apostolo di Colui che ha nutrito con cinque pani e due pesci la folla nel deserto»¹⁸.

Castriota a Roma da Paolo II

Infastidito dalle sconfitte dei suoi luogotenenti, Muhammad II decide di attaccare l'Albania con un enorme esercito. Non abbastanza rassicurato tuttavia, il sultano ritorna rapidamente a casa, lasciando una buona parte delle sue truppe nel paese che vuole conquistare. La capitale, Krujë,

viene assediata. I musulmani chiedono agli abitanti di arrendersi. La risposta dei difensori toglie ogni illusione agli aggressori: «Preferiamo morire mille volte piuttosto che essere infedeli al nostro Dio, al nostro principe, alla nostra patria.» Tuttavia, una città piccola cade nelle mani dei Turchi. Il pericolo è davvero grave per l'intera nazione. Skanderbeg decide allora di recarsi a Roma. Giunto nella Città eterna, viene accolto con entusiasmo dai Romani come difensore della cristianità. Con parole semplici ma commoventi, espone al santo Padre e ai cardinali la gravità del pericolo: «Di fronte al feroce conquistatore che vuole fare di Roma una seconda Costantinopoli, rompere la Croce, inalberare la Mezzaluna sul Campidoglio e popolare il mondo intero con schiavi, dopo ventitré anni di incessante lotta, eccomi solo con i miei ultimi guerrieri, con il mio debole Stato esausto da tante battaglie... Mentre è ancora tempo, venite in nostro aiuto»¹⁹.

La morte dell'eroe

Dopo avere ricevuto, da Papa Paolo II, un forte sostegno morale e un importante aiuto finanziario, Castriota torna nella terra delle Aquile per continuare la sua eroica lotta. Essendo andato ad Alessio (Lezhë), città che apparteneva all'epoca ai Veneziani, per discutere di un progetto di lega militare, si ammala mortalmente; in pochi giorni, febbri alte lo portano all'orlo della tomba. I suoi intimi collaboratori gli portano suo figlio Gjon ancora bambino. Gli dà ultimi consigli paterni e poi lo affida alla tutela della serenissima Repubblica e alla protezione dei suoi compagni d'armi. Improvvisamente, mentre stringe suo figlio tra le sue braccia, un tumulto annuncia che i Turchi sono vicini. L'eroe

18 *Ibid.*, p. 279.

19 *Ibid.*, p. 302.

vorrebbe ancora combattere e grida: «Le mie armi, il mio cavallo!» Si corica poi di nuovo. Un momento dopo arriva il sacerdote. Il grande guerriero si confessa per l'ultima volta e poi riceve con grande pietà il santo Viatico e l'estrema unzione. Muore nella pace di Cristo il 17 gennaio 1468. Viene sepolto nella cattedrale di san Nicola di Lezhë.

Nel campo dei Turchi, la morte di Castriota è piuttosto una lieta notizia. Maometto II esclama: «Finalmente l'Europa e l'Asia sono mie! Guai alla cristianità, essa ha perduto il suo brando e il suo scudo»²⁰! Tutta l'Europa cristiana invece si unisce al lutto dell'Albania per piangere il grande eroe, il baluardo della cristianità. Succede un fatto sorprendente: il cavallo di Giorgio, dal momento della sua morte, diventa indomabile. Nessuno può montarlo e, dopo pochi giorni, segue nella morte il suo amato e glorioso cavaliere.

Un grandissimo principe

La cristianità aveva davvero perso uno dei suoi più grandi uomini di stato. Oltre al suo genio militare, Giorgio Castriota era un uomo colto che poteva esprimersi in greco, latino, turco e italiano. Era soprattutto un cattolico esemplare, un uomo molto virtuoso. In gioventù, odiava già le depravate voluttà della Corte ottomana. Non solo il suo comportamento fu austero, ma anche le sue parole. Sapendo bene che «la bocca parla dell'abbondanza del cuore», represses ogni discorso impudico. La sua fede lo spinse alla vera devozione. Mattina e sera, pregava Dio con fervore. «Non ha mai intrapreso una spedizione senza ordinare delle preghiere pubbliche;



Museo Scanderbeg, Croia, Albania.

non ha mai combattuto senza prima invocare l'aiuto di Dio; dopo la vittoria, la sua prima cura è stata quella di benedire la mano che lo aveva sostenuto e di ordinare un ringraziamento solenne [...]»²¹.

La crociata continua

I compagni di Skanderbeg, degni discepoli di un impareggiabile generale, furono in grado di resistere alla formidabile pressione islamica per una decina di anni, con l'aiuto di milizie venete. Infine, ahimè, nel 1480, tutta l'Albania cadde nelle mani dei Turchi. Incoraggiati da questa conquista, i conquistatori fecero uno sbarco a sorpresa sulle coste pugliesi. La fede incrollabile e la tenacia degli ottocento martiri di Otranto li costrinsero fortunatamente a tornare in mare.

Credo si possa dire che la lotta e l'esempio di Skanderbeg e dei suoi compagni abbiano spianato la strada a una lenta riconquista cristiana. Ventiquattro anni dopo la sua morte, i Re cattolici, Ferdinando ed Isabella, nell'altra parte dell'Europa, porranno fine alla dominazione musulmana sulla Spagna. Nel 1565, il vecchio

20 PASTOR LUDOVICO, *Storia dei Papi*, Roma, Desclée, 1911, vol. II, p. 346.

21 *Ibid.*, p. 326.

Giovanni Parisot de La Valette, con i suoi arditissimi cavalieri di san Giovanni, fermerà, sulla isola di Malta, una potente flotta turca. Sarà la degna preparazione dell'indimenticabile vittoria navale di Lepanto (1571), vinta dalle galee del giovanissimo Juan d'Austria e più ancora dai rosari di una cristianità galvanizzata dal grande san Pio V. Infranto l'assalto sulle onde, lo sarà presto anche sulla terra ferma grazie alla cavalleria del re polacco Giovanni Sobieski, e al beato cappuccino Marco d'Aviano sotto le mura di Vienna, l'11 settembre 1683. Un trionfo che continuerà con la *Reconquista* balcanica dove diventerà illustre *Prinz Eugen*: il principe Eugenio di Savoia.

Oggi: lo spirito di Skanderbeg

Oggi, nel 2021, i tempi non sono certo esattamente gli stessi. Però è chiaro che, nel nostro vecchio mondo cristiano, l'Islam sta in una nuova fase di conquista, di stampo pacifico, ma senza escludere gli antichi metodi violenti; basta pensare ai recenti e numerosi attentati terroristi sul territorio europeo. Con una franchigia poco "politicamente corretta", l'arcivescovo emerito di Smirne in Turchia, Monsignore Bernardini, aveva dichiarato: «un'invasione demografica incredibilmente ramificata in tutto il territorio [europeo] continua a diffondersi». Questa invasione si manifesta in diversi modi, come la fioritura delle moschee e dei minareti, «ma soprattutto, continuava l'arcivescovo, nel tentativo di far accettare l'idea che cristiani e musulmani adorino lo stesso Dio [...]. Questo relativismo religioso basato sull'ignoranza – che sembra toccare perfino tanti

prelati cattolici [...] – apre in fine la strada alla conquista musulmana dell'Europa»²². L'eroica resistenza di Skanderbeg dovrebbe incoraggiare i nostri politici a trovare strategie, diverse ovviamente, ma sempre prudentziali ed efficaci, per salvare la vera Civiltà che è la Civiltà cattolica. L'epidemia del coronavirus non può farci dimenticare che i virus spirituali (gli errori del pensiero e soprattutto gli errori religiosi) sono peggiori dei virus materiali perché, mentre questi possono al massimo togliere la vita del corpo, quelli invece minacciano addirittura la vita eterna. Ribadiamo che, davanti al propagarsi delle sette, delle ideologie perverse e delle false religioni, abbiamo anzitutto bisogno di una risposta soprannaturale: un'intensa crociata di preghiera. Più che mai necessaria. Sappiamo che possiamo sempre contare sulla Madonna delle Vittorie. C'è anche bisogno di una risposta dottrinale e apologetica: chierici, fino alla vetta della gerarchia, e laici devono conoscere gli errori, in modo particolare quelli dell'islamismo. E per meglio vederne la bruttezza, devono studiare meglio e meditare attentamente la bellezza abbagliante dell'insegnamento cattolico tradizionale. Con l'energia di uno Skanderbeg, svegliamoci! Rafforziamo la nostra fede e quella del nostro prossimo! Lavoriamo, con carità missionaria e coraggio, per evangelizzare, tramite il buon esempio, la parola e la preghiera, i musulmani e tutte le pecorelle smarrite che arrivano nelle nostre terre. Con tutto il cuore, chiediamo a Dio di aprire le loro anime alla luce dell'unico salvatore Gesù Cristo, Re d'Amore. Per la gloria dell'unico Dio in tre Persone.

22 MONS. BERNARDINI, Prefazione al libro di don Guy PAGÈS, *1235 questions à poser aux*

musulmans! Interroger l'Islam, Edizioni DMM, 2014, p. 19-22 (trad. nostra).

Note sull'attualità ecclesiastica

Marco Bonghi

Il panorama degli atteggiamenti assunti dai Vescovi italiani nella crisi sanitaria portata dalla pandemia di Covid-19 appare sconcertante ed assolutamente poco coraggiosa. Di questa arrendevolezza si sono resi conto, nonostante gli intensi sforzi mediatici messi in campo per coprirli, molti fedeli e non pochi sacerdoti. Di questo sconcerto è testimone l'apostolato della Fraternità San Pio X che ha registrato, nel corso del 2020, un notevole aumento di fedeli e di contatti per richiedere informazioni.

In questa breve rassegna non intendiamo però porre l'accento tanto sui documenti e sulle debolezze evidenziate dalla Conferenza Episcopale Italiana quanto, soprattutto, su alcune prese di posizione assunte da singoli Vescovi diocesani. Si tratta di «fughe in avanti» di personalità ansiose di apparire, in un certo senso, «più realisti del Re».

Incominciamo dal comunicato congiunto elaborato, in data 9 novembre 2020, dalla Diocesi di Pinerolo e dalla comunità Valdese della medesima città piemontese. Il documento dispone, unendo emblematicamente la sensibilità ecumenica a quella sanitaria, la sospensione parallela dei culti festivi nelle domeniche 15 e 22 novembre. Un tale provvedimento non era richiesto ne dai vari DPCM, né dalla CEI.



Il Vescovo di Pinerolo mons. Derio Olivero, già segnalatosi per varie stravaganze liturgiche come quella di celebrare la S. Messa indossando una ridicola bandana, è riuscito a scontentare, con il suo comunicato «ecumenico», addirittura il tutt'altro che tradizionalista Metropolita di Torino, l'Arcivescovo mons. Cesare Nosiglia.

Anche a maggio, dopo il primo *lockdown*, mons. Olivero aveva posticipato la riapertura delle chiese nella sua diocesi. Il pre-sule era stato colpito personalmente dal virus, e dunque può forse essere comprensibile una certa prudenza; ciò non giustifica tuttavia la rinuncia alle celebrazioni della S. Messa. L'Eucarestia anzi dovrebbe rappresentare il più grande nutrimento spirituale anche in questi momenti difficili di crisi sanitaria. Così del resto fu sempre in tutti i secoli della bimillennaria storia della Chiesa.



Mons. Derio Olivero in una delle sue "stravaganze liturgiche".

Un altro esempio di gestione disinvolta dell'emergenza Covid ci proviene da S.E. mons. Antonio Napolioni, Vescovo di Cremona. Egli, dopo essersi già abbondantemente distinto nella lotta serrata contro la S. Messa di sempre, diramava, in data 2 novembre 2020, un comunicato nel quale si sconsigliava vivamente la celebrazione di S. Messe di suffragio nei cimiteri in occasione della Commemorazione dei fedeli defunti.



Mons. Antonio Napolioni.

Si proponeva, in alternativa, una breve, e mi raccomando breve, Liturgia della Parola.

Il presule aveva già fatto parlare di sé per una clamorosa gaffe risalente al 1° maggio scorso. In tale occasione era stata annunciata, dalla Diocesi e dalla CEI, una solenne cerimonia in diretta televisiva per l'affidamento dell'Italia al Cuore Immacolato di Maria. Ebbene: pochi giorni dopo, grazie ad uno scoop del vaticanista Aldo Maria Valli, si scoprì che la trasmissione non era in diretta ma registrata alcuni giorni prima. I numerosi fedeli dunque pensavano di unirsi in preghiera insieme al Vescovo ma così non era. Al di là dell'indubbia brutta figura resta il fatto grave che non è cosa buona dire le bugie.

Ma risalendo ancora nel tempo arriviamo al tristissimo episodio sacrilego verificatosi a Gallignano, frazione di Soncino, domenica 19 aprile 2020. Molti ricorderanno, a tal proposito, l'incredibile interruzione della S. Messa ad opera dei Carabinieri. L'episodio, documentato da un video amatoriale, fece il giro del web. L'anziano Parroco, don Lino Viola, stava celebrando alla presenza di cinque fedeli all'interno di una Chiesa molto grande. Il coraggioso sacerdote resistette all'intrusione e proseguì con la celebrazione. Anche se si trattava ovviamente del nuovo rito tutti gli riconobbero il merito di aver difeso l'onore della Chiesa oltraggiata e la sacralità dell'Eucarestia.

Ebbene: il dolore più grande per il buon prete fu quello di non aver ricevuto, nei giorni successivi, la solidarietà e il sostegno del suo Vescovo mons. Napolioni.

E concludiamo questa rapidissima rassegna, certamente non esaustiva, con



Don Lino Viola.



19 aprile 2020, Parrocchia di Gallignano frazione di Soncino, provincia di Cremona.

Tre momenti diversi, tratti da un video amatoriale, dell'interruzione della S. Messa da parte delle forze dell'ordine.

l'incredibile presa di posizione dell'Arcivescovo di Manfredonia mons. Franco Moscone. La scusa, anche in questo caso, è la pandemia ma qui si va certamente molto oltre. Il presule, durante un discor-

so tenuto presso il Santuario di Padre Pio a S. Giovanni Rotondo, ha affermato, senza mezzi termini, che la ricezione della S. Eucarestia sulla lingua sarebbe addirittura un abuso. E la spiegazione del Vescovo, davvero uno scivolone esegetico, risalirebbe alle parole di Nostro Signore: «Prendete e mangiate», non «ingoiate». Peccato che da sempre la Chiesa, i Padri, i teologi e i documenti Magisteriali, sanno bene che la parola latina «accipite» può essere perfettamente tradotta con «ricevete», «accogliete», «fate entrare».

Tutta la bimillenaria Tradizione, dai Padri della Chiesa al Concilio di Trento ha infatti da sempre richiesto di limitare al massimo il contatto fisico fra le mani dei laici e la S. Comunione. Il primo documento in tal senso risale addirittura al Pontefice S. Eustachiano (275 - 283) il quale scriveva: «Nessuno osi consegnare la Comunione a un laico o ad una donna per portarla ad un infermo» (P.L.V. col. 163-168). Ed anche S. Gregorio Magno amministrava normalmente la S. Comunione ai laici ponendola sulla lingua (Dialoghi III,3) ed egli stesso riporta inoltre un episodio analogo relativo al Pontefice S. Agapito (535 - 536).

Ma non è certo questa la sede per approfondire teologicamente un problema così importante e delicato.

Resta il fatto, di per sé molto grave, che, nonostante la CEI avesse già fortemente sconsigliato la recezione dell'Eucarestia sulla lingua nel suo comunicato del 12 maggio u.s., nessuno era giunto al punto di bollare come «abuso» la pratica seguita da sempre nella Chiesa. Episodi come questo non possono dunque che addolorarci profondamente e spingerci a riparare le offese inflitte al SS. Sacramento.

Un Noviziato per le Suore Consolatrici del Sacro Cuore di Gesù

Le Suore Consolatrici del Sacro Cuore di Gesù furono fondate nel 1961 da P. Basilio Rosati, Passionista, che, nel 1996, poco prima di morire, le affidò alle cure di P. Emanuele du Chalard (FSSPX). La Casa Madre si trova a Vigne di Narni (TR).

In pochi anni sono aumentate in modo esponenziale e, dato il poco spazio ormai rimasto, pur di non rifiutare le vocazioni, hanno dovuto mettere letti a castello nelle stanze e letti nel laboratorio e nello studio della Superiora.

Inoltre altre ragazze chiedono di venire per discernere la Vocazione religiosa, ma non avendo più posti disponibili, urge un luogo abbastanza grande per contenere almeno una ventina di persone, dove cominciare un Noviziato per formare le giovani alla Vita Religiosa.

Dopo innumerevoli preghiere e lunghe ricerche, San Giuseppe ha fatto una grandissima grazia facendo trovare un ex-Convento di Cappuccini (costruito nel 1600), con 30 camere e 5 ettari di terreno recintati, a 40 minuti da Vigne, con struttura ottima, restaurata nel 2000.

Il costo proposto di 1.150.000 € è inaccessibile per la Comunità che vive abbandonata unicamente alla Divina Provvidenza. La Comunità si rivolge quindi a Voi, cari Benefattori, per chiederVi se potreste essere strumento nelle Mani di Dio per offrire, alle Sue future Spose, un posto dove poter imparare nel silenzio, nell'obbe-



La redazione



L'ex convento dei Cappuccini del 1600.

dienza e nella carità fraterna, come essere vere Religiose, che consolano il Cuore di Gesù, diffondendone nel mondo la devozione.

Le Suore assicurano un posto speciale nelle loro preghiere e offerte quotidiane.

Come aiutare:

Ass.ne Suore Consolatrici
del S. Cuore di Gesù onlus
Via Flaminia Vecchia, 20
05035 Vigne di Narni (TR)
Tel. 0744 796406
e-mail: consolatrici@gmail.com

Intesa San Paolo
IBAN:
IT45 C030 6972 7101 0000 0005 705
BIC: BCITITMM

Causale: Donazione per il Convento



Cronaca della Scuola San Pancrazio

Il primo trimestre si è concluso e sono finalmente arrivate le tanto agognate vacanze. Durante il periodo di permanenza a scuola, le lezioni si sono succedute regolarmente ed i nostri collegiali hanno potuto avanzare nei programmi didattici. La loro sete di conoscenza è stata coadiuvata da rinfrancanti attività extra scolastiche studiate ad hoc per la loro formazione caratteriale, sociale e spirituale. Abbiamo infatti approfittato della vicinanza geografica alla Città Eterna per fare un pellegrinaggio sulle orme del nostro venerato fondatore, mons. Marcel Lefebvre e specificamente nei luoghi che era solito frequentare a Roma: il Seminario Francese, il Vaticano, la chiesa di San Marcello I, di cui era particolarmente devoto. Ad ogni tappa, l'educatore responsabile dell'uscita ci spiegava perché tal luogo fosse stato significativo nella vita di Monsignore.

Oltre a ciò, il reverendo don Massimo ha tenuto un interessante corso di tecnica di Bonsai, che ha potuto fare esercitare gli studenti nelle virtù di pazienza, di accuratezza e di responsabilizzazione: infatti ogni alunno è responsabile del suo piccolo albero, per il quale ha deciso la forma e l'aspetto che dovrà avere, secondo la propria immaginazione artistica.

Il corso di pugilato li ha formati alla padronanza di sé e al rispetto del prossimo, alla disciplina e all'abnegazione. Nel prossimo trimestre, ci concentreremo sulla calligrafia, il galateo e nell'apprendi-



La redazione



mento dei primi rudimenti informatici del sistema operativo Linux. Appena il tempo ce lo consentirà riprenderemo le gite escursionistiche e quelle didattiche.

A presto, dunque, per nuovi aggiornamenti sulla nostra scuola, piccola e giovane, ma profondamente cattolica e dinamica!

Volete aiutarci? Vi chiediamo preghiere per la nostra opera. Chi volesse poi sostenerci o aiutare le famiglie dei nostri alunni a pagare le spese d'istruzione, troverà tutte le informazioni sul nostro sito. Le offerte sono fiscalmente deducibili!

Grazie a tutti! I professori e gli alunni pregano quotidianamente il santo Rosario alle intenzioni dei nostri benefattori!

Venite a trovarci su
www.scuolaparentalesanpancrazio.it

Necrologi



**Suor Ida della
Divina Infanzia**

Suor Ida della Divina Infanzia, al secolo Ida Iannaccone, nacque ad Avellino il 16 gennaio 1941, da genitori insegnanti in Avellino, che le dettero una buona educazione cattolica e scolastica.

Fin da giovane partecipò attivamente alla vita dell'Azione cattolica avellinese; dopo aver compiuto gli studi presso il Liceo Classico di Avellino, s'iscrisse alla facoltà di Filosofia di Napoli, ove si laureò con il professor Nicola Petruzzellis (1910-1988), di cui ella mantenne sempre un ottimo ricordo.

Da giovane neolaureata, alla vigilia delle nozze, avendo conosciuto don Francesco Putti, che allora era confessore in Avellino ove dirigeva spiritualmente numerose anime, sentì fortemente la chiamata di Dio alla vita religiosa; quindi, don Francesco Putti la inviò a San Giovanni Rotondo da Padre Pio da Pietrelcina per chiedere consiglio sul da farsi.

Padre Pio la incoraggiò verso l'impegno nella vita religiosa; quindi ella decise di lasciare il fidanzato, nonostante l'ostilità dei genitori e di tutta la famiglia, per entrare nella nuova Congrega-

La redazione



zione delle «Suore Discepolo del Cenacolo», fondata da don Putti e approvata in seguito dal Vescovo di Salerno.

Suor Ida lavorò molto per la rivista antimodernista «*Sì sì no no*» fondata da don Putti nel 1975, firmandosi «*Hirpinus*» poiché Avellino si trova nella zona montagnosa della Campania chiamata Irpinia.

A soli 26 anni, per una trasfusione di sangue infetto da Epatite-C, rischiò di morire ed essendo sopravvissuta quasi miracolosamente, contrasse questo morbo, che si trasformò poi in cirrosi epatica; conobbe, dunque, una lunga vita di dolore, ma affrontata serenamente, per oltre cinquant'anni, essendo morta a Velletri il 12 maggio 2020 alle 13.30, munita dei conforti religiosi, dopo due giorni di agonia ed avendo passato gli ultimi due anni quasi sempre allettata e molto diminuita

intellettualmente: «*Et exultabunt ossa humiliata*».

Le sue consorelle pregano per la sua anima e le chiedono, quando ella sarà giunta alla patria celeste, di pregare per loro in questi momenti sempre più bui, che attanagliano l'ambiente ecclesiale e la cara Italia.



Suor Maria Alba

Suor Maria Alba del Sacro Costato di Gesù, al secolo Antonia Manca, nacque in provincia di Sassari, nel comune di Banari, il 9 ottobre 1927. Visse in una famiglia profondamente religiosa che le trasmise forti valori cattolici. Ebbe una sorella maggiore, Salvatoria Pais, nata il 29 luglio 1918, che si farà religiosa presso le Minime Suore del Sacro Cuore.

Entrò presso le Suore Consolatrici del Sacro Cuore nel 1961; l'anno seguente fece Vestizione e, nel 1963, la sua prima Professione Religiosa.

La sua vita era scandita da una profonda fede e una grande pietà religiosa, unita a un intenso apostolato vissuto in spirito di obbedienza e di sacrificio per il bene delle anime che Gesù, di volta in volta, le faceva incontrare sul cammino.

Fu infermiera presso l'Ospedale di Orte (VT), dove si distinse sia per le capacità lavorative ma, soprattutto, perché non tralasciava di istruire pazienti e personale sanitario secondo il

Santo Vangelo, senza farsi intimidire né vincere da falsi rispetti umani.

In seguito l'obbedienza la portò a insegnare alla Scuola Materna di Vigne di Narni (TR), dove praticò il suo servizio con zelo ardente e profonda carità. Personalità molto decisa, riusciva a farsi rispettare e amare dai suoi bambini che, anche dopo molti anni, conservarono di lei un felice ricordo.

Ella viveva di un profondo desiderio: portare le anime a Gesù. Questo traspariva in tutto ciò che faceva, nei suoi atti, nelle sue parole. Si offrì lei pure al Signore, come già sua sorella, suor Maria Teresa Eletta, morta in concetto di santità, in particolar modo per la Congregazione e per i Sacerdoti. Gesù la prese in parola e, per oltre dieci lunghi anni, rimase inferma, bloccata in un letto, senza poter più svolgere neanche le minime azioni necessarie, ma dipendendo in tutto dalle consorelle. Perse anche l'uso della parola.

Mai un lamento uscì dalla sua bocca, in una piena accettazione consapevole della Volontà del Signore, che si servì di lei per salvare tante anime. Nulla mancò alle sue sofferenze e arrivò al termine di questo pellegrinaggio terreno senza che ci fosse una parte del suo corpo che non soffrisse qualche dolore. Capì sovente, però, che la si coglieva con lo sguardo fisso al Cielo, come fosse in comunicazione con quel Signore a cui tutto aveva donato.

Spirò dolcemente il 10 gennaio 2021, domenica dedicata alla Santa Famiglia, tra le braccia della Madre Superiora e circondata da tutte le sue consorelle.

Fra Gabriele



Fra Gabriel Le Nhu è nato a Parigi il 10 novembre 1941, durante la guerra. Suo padre, un vietnamita, viveva in Francia. Da ragazzo, fu ricevuto dalle Suore di Pontcallec (Domenicane dello Spirito Santo) per circa dieci anni. Nell'Anno Santo del 1950 ebbe la gioia di andare in pellegrinaggio a Roma; conservò sempre un meraviglioso ricordo della Città Santa e del suo angelico Pastore Pio XII.

Padre Berto, cappellano delle Suore, gli suggerì, poiché aveva disposizioni per la pietà, di venire visitare i Padri dello Spirito Santo per diventare fratello di questa congregazione missionaria. Padre Berto morì nel 1968. Era stato il teologo privato di Mons. Lefebvre durante il Concilio.

Fra Gabriele si diplomò come pasticciere. Lavorò poi in diversi luoghi e meritò dal suo datore di lavoro un viaggio in Romania (all'epoca ancora comunista), che ricordava molto bene.

Entrò poi come postulante dai Padri dello Spirito Santo, di cui il Superiore Generale era allora Mons. Lefebvre. La tempesta del Concilio gli impedì di fare

il noviziato. Consigliato dalle suore di Pontcallec, si presentò alla Fraternità San Pio X. Arrivò ad Ecône il 2 ottobre 1972, subito dopo l'inaugurazione del nuovo refettorio e della nuova cucina. Mons. Lefebvre lo nominò naturalmente assistente cuoco.

Nel 1974, fece la sua prima professione religiosa nello spirito di una professione per sempre e il 29 settembre 1985 fece la sua professione perpetua. Sempre assiduo agli uffici, amava leggere i libri di spiritualità e aveva cura della santificazione dei seminaristi, per i quali pregava molto.

Fra Gabriele ha reso la sua anima a Dio venerdì 18 dicembre 2020. Il suo corpo riposa nel cimitero sotterraneo del Seminario di Ecône, in attesa della Risurrezione.

Laura Tacconi



La signora Tacconi tra i familiari.

Lo scorso 4 gennaio è stato celebrato, nella cappella del Priorato di Albano, il funerale della Signora Laura Tacconi. La signora Laura era una delle prime fedeli della Fraternità San Pio X in Italia. Era nata il 19 novembre 1919 a Priverno (Latina).

La giovane Laura ricevette in famiglia una buona educazione cristiana. Fu poi mandata dai suoi genitori a Roma alla scuola delle Suore dell'Assunzione dalle quali ricevette una solida istruzione ed ebbe la grazia di conoscere come cappellano un giovane sacerdote molto pio: don Eugenio Pacelli che diventerà un giorno il Papa Pio XII.

All'età di 23 anni, nel 1942, nella chiesa di Sant'Agnese in Agone a Roma, Laura si sposò con Adolfo Tacconi, ingegnere delle ferrovie. La famiglia di suo marito aveva dei legami di amicizia con la famiglia del futuro Pio XII. Non è quindi un caso se un testimone delle loro nozze fu appunto un Pacelli. I novelli sposi si fissarono a Roma dove nacquero i loro cinque figli.

All'arrivo della nuova messa, Laura rimase fedele alla Messa di sempre. A Sant'Eustachio partecipava alla Messa tradizionale che veniva celebrata ancora, per qualche anno, in questa chiesa vicina alla sua casa.

Nel 1977, in febbraio, all'occasione del battesimo del suo nipotino Ludovico, Laura conobbe la Fraternità San Pio X e cominciò a frequentare la santa Messa celebrata dai sacerdoti della Fraternità.

Laura ebbe il dolore di perdere suo caro marito Adolfo e due figli: Pietro nel 1996 e Vincenzo nel 2016. A partire dal quell'anno, le sue difficoltà di locomozione non le consentirono più di frequentare la nostra cappella di Roma. Da quel momento, i sacerdoti della Fraternità l'hanno visitata rego-

larmente per portarle i conforti del sacramento di penitenza e della santa comunione. I confratelli furono sempre accolti da lei con grande carità e un edificante spirito di fede.

Fino agli ultimi giorni, Laura è rimasta fedele al santo rosario e alle sue altre preghiere personali; continuava anche a leggere. Le piaceva soprattutto, alla fine, meditare sulla Passione di Gesù. Negli ultimi giorni, la stanchezza diventava sempre più forte. La sua anima aspirava all'incontro con il dolce Salvatore.

Nostro Signore è venuto a prenderla nel sonno il 2 gennaio mattina alle ore 5, alla bella età di 102 anni. Era il primo sabato del mese, giorno specialmente dedicato al Cuore Immacolato di Maria tanto amato da lei fin dalla fanciullezza.

Preghiamo la Madonna di guidarla al più presto verso lo splendore del Cielo tanto desiderato e porgiamo a tutta la sua famiglia le nostre condoglianze. RIP.



La signora Tacconi in famiglia.



Orari S. Messe del Distretto

Informarsi nel periodo estivo per eventuali variazioni.

AGRIGENTO - RAVANUSA (AG):

Via Calabria 57, una volta al mese (per informazioni 0922.875.900).

ALBANO LAZIALE: (Roma)

Fraternità San Pio X (residenza del Superiore del Distretto)

Via Trilussa, 45 - 00041 - Tel. 06.930.68.16

E-mail: albano@sanpiox.it.

S. Messa ogni giorno alle 7.15; domenica e festivi alle 8.00, 10.30 e 17.30, Vespri e Benedizione alle 18.30.

BARLETTA (BT):

Via delle Querce, 110

1ª domenica del mese ore 18.00 e 3ª domenica del mese ore 10.00
per informazioni: 06.930.68.16.

BRESSANONE (BZ):

Cappella della Sacra Famiglia - Via Laghetto 12/A.

S. Messa Domenica e festivi alle 17.00

per informazioni: 0472.83.76.83.

BUDRIO DI CORREGGIO (RE):

per informazioni: 0541.72.77.67.

CALABRIA:

per informazioni: 06.930.68.16.

CUNEO:

S. Messa una domenica al mese

per informazioni: 011.983.92.72.

FERRARA:

Oratorio Sant' Ignazio di Loyola - Via Carlo Mayr, 211.

S. Messa domenica e festivi alle 10.30

per informazioni: 0422.17.810.17.

LUCCA:

Cappella San Giuseppe - Via dell' Angelo Custode, 18.

S. Messa domenica e festivi alle 10.30

per informazioni: 0541.72.77.67

MILANO:

S. Messa domenica e festivi alle 8.00, 10.00 e 17.00

per informazioni: 011.983.92.72.

MONTALENGHE (TO):

Priorato San Carlo Borromeo - Via Mazzini, 19 - 10090

Tel. 011.983.92.72

E-mail: montalenghe@sanpiox.it.

S. Messa ogni giorno alle 7.30; domenica e festivi 10.30 e 17.00.;

S. Rosario alle 18.45; domenica (Vespri e Benedizione eucaristica)

e giovedì (Benedizione eucaristica) alle 18.30.

NAPOLI:

Cappella dell'Immacolata - Vico S. Maria a Lanzati, 21.

S. Messa domenica e festivi alle 11.00

per informazioni: 06.930.68.16.

- NARNI (TR):** Consolatrici del Sacro Cuore - Via Flaminia Vecchia, 20 - 05030
Tel. 0744.79.64.06
S. Messa ogni giorno alle 7.30 (saltuariamente alle 17.30);
domenica e festivi alle 8.00 e 10.30 (per quest'ultima chiedere
informazioni sul luogo).
- PALERMO:** S. Messa una domenica al mese;
per informazioni: 0922.875.900.
- PAVIA-VOGHERA:** S. Messa una domenica al mese;
per informazioni: 011.983.92.72.
- RIMINI (fraz. Spadarolo):** **Priorato Madonna di Loreto** - Via Mavoncello, 25 - 47923
Tel. 0541.72.77.67 - Fax 0541.179.20.47
E-mail: rimini@sanpiox.it.
S. Messa in settimana alle 6.50 e alle 18.30;
domenica e festivi ore 8.00 e 10.30.
- ROMA:** Cappella Santa Caterina da Siena - Via Urbana, 85.
S. Messa Domenica e festivi alle 9.00 e 11.00
ogni venerdì alle 18.30 (informarsi per i mesi estivi)
per informazioni: 06.930.68.16.
- SALENTO:** S. Messa la 3^a domenica del mese
per informazioni: 06.930.68.16.
- TORINO:** Cappella Regina del S. Rosario - Via San Quintino, 21/G.
S. Messa domenica e festivi alle 8.00;
1° Venerdì del mese, ore 18.30
mercoledì ore 18.30
per informazioni: 011.983.92.72.
- TRENTO:** S. Messa la 4^a domenica del mese alle 18.30
per informazioni: 0422.17.810.17.
- TREVISO - LANZAGO DI SILEA (TV):**
Priorato San Marco - Via Matteotti, 24 (Cappella al n°civico 16)
31057 - Lanzago di Silea (TV).
Tel. 0422.17.810.17 - E-mail: silea@sanpiox.it.
S. Messa ogni giorno alle 7.15 e alle 18.00;
domenica e festivi alle 10.30;
giovedì Benedizione eucaristica alle 8.30 e 18.30.
- TRIESTE (Provincia):** S. Messa la 2^a domenica del mese alle 17.30
per informazioni: 0422.17.810.17
- VELLETRI (RM):** Discepoli del Cenacolo - Via Madonna degli Angeli, 78 - 00049
Tel. 06.963.55.68.
S. Messa ogni giorno alle 7.15; domenica e festivi alle 8.00
e alle 18.00.
- VERONA:** S. Messa domenica e festivi alle 18.00
per informazioni: 0422.17.810.17.



La Tradizione Cattolica n° 1 (116) 2021 - 1° Trimestre - Poste Italiane - Tariffa Associazioni
Senza fini di Lucro: "Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in Abbonamento Postale -
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) art. 1 comma 2 - DCB Rimini valida dal 18/05/00".
In caso di mancato recapito rinviare all'uff. CPO. RIMINI per la restituzione al mittente
che si impegna a corrispondere la relativa tariffa.